

Gianluca Russo

**Eccezione per eccezioni:
il dibattito sulla pena di morte: 1967-1982.
(Materiali per uno studio sui giuristi nell'Italia dell'emergenza)***

*The debate on the death penalty: 1967-1982
(Notes for a study on jurists in Italy during the terrorist and mafia emergencies)*

SOMMARIO: 1. *La decapitazione dei capi* (c'era una volta l'intellettuale in Italia) - 2. «Viva la muerte» (1967-1979) - 3. «I nostalgici dell'ottusa giustizia di guerra» (1980-1982) - 4. Mutilare le propaggini: anche «Moro non escludeva la pena capitale».

ABSTRACT: This essay reconstructs the debate on the death penalty that returned to the fore in Italy between the 1960s and 1980s, when the terrorist emergency and the killing of Aldo Moro brought to the surface some critical points of the Constitution. The chosen point of view is that of the jurists who, in strong agreement with writers and other intellectuals, constantly intervened in daily and weekly newspapers, in dialogue with public opinion, alternating their normal profession as professors or lawyers and magistrates with a strong civil vocation, fighting against the backdrop of the controversial emergency legislation one of the most passionate battles of legal rationality.

KEYWORDS: Death penalty, Jurists and Intellectuals, Special anti-terrorism legislation.

* Questo articolo, dato il suo carattere di *work in progress*, è stato valutato dalla redazione della rivista e non sottoposto a *double-peer review*.

*Tanto consideravano greve la vita del pecoraio,
le notti passate a guardia delle mandrie, che gli
largivano **le lucciole** come reliquia o memoria
di luce nella paurosa oscurità
(Leonardo Sciascia, *L’Affaire Moro*)*

1. *La decapitazione dei capi (c’era una volta l’intellettuale in Italia)*¹

Nell’agosto 1969, alla vigilia dell’autunno caldo in Italia, Italo Calvino licenziava per «il Caffè» di Giambattista Vicari i primi quattro capitoli di un romanzo progettato l’anno prima durante le concitate giornate del maggio francese, fra l’euforia e le attese di una generazione in rivolta. Con *La decapitazione dei capi*, questo il titolo paronomastico del libro, lo scrittore immaginava infatti «un nuovo modello di società». Sceglieva, cioè, la forma dell’utopia rivoluzionaria per tratteggiare «un sistema politico» costruito sopra un ordine rituale, con la ciclica uccisione di tutta la sua classe dirigente. Il primo abbozzo di capitolo aveva lo sguardo incredulo del viaggiatore sopraggiunto in una città straniera dove fervevano i preparativi di una festa. Palchi eretti a ogni crocicchio documentavano lo sforzo collettivo, in un’impenetrabile calma emotiva scandita monotona dall’andirivieni di manovali e carpentieri che, fra boccali di birra e chiacchiere al bar, lasciavano cadere scuri, ceppi, cesti. Con quel macabro e ordinario corredo, piegato a un divertito *calembour*, fra «grevi ghigliottine» e «specie di banchi da macellaio», anche quell’anno gli abitanti si preparavano a celebrare la consueta festa in cui i loro capi, perdendo ciascuno materialmente il capo dal collo, cessavano di essere tali. Non si poteva pretendere di essere capi, spiegava un personaggio occhialuto al visitatore stranito, «senza volere insieme il taglio della scure». In fondo, il capo comandava fin tanto che restava attaccato al collo, nella ovvia identificazione fra vocazione al comando e rassegnazione alla decapitazione. Questo, nella sua cruda essenza, era il potere: l’attimo fatale stretto fra il sibilo della lama e il taglio netto vibrato in aria, nel lungo applauso circolare che salutava la testa spiccata rotolare sull’incerata del palco.

¹ Il presente saggio integra, come si dirà, il primo capitolo, già apparso in altra sede, di un trittico in preparazione sul ruolo dei giuristi intellettuali nell’Italia degli anni Settanta-Ottanta. Dopo il fenomeno della lotta armata, esaurito con questo lavoro, saranno approntati altri materiali sull’eversione nera, col tema del segreto di Stato, e sull’*emergenza* mafiosa di Cosa Nostra siciliana e camorra napoletana.

Con gli zampilli di sangue, la visione partecipata del feroce spettacolo stillava anche gocce di tranquilla armonia. Imprimeva segni terrificanti di pace il potente mezzo televisivo, al centro del secondo brano proposto. Riuniti isolati nelle case davanti ai teleschermi, come alla vista dei corpi celesti nel loro ciclico moto, milioni di spettatori traevano dalle riprese a obiettivo ravvicinato, fra mascelle spalancate, carotidi riverse, mani contratte e petti squarciati al luccichio delle decorazioni, un che di rassicurante. Le morti in segreto degli uomini pubblici appartenevano alla barbarie dei tempi antichi. La democrazia, quella vera, era cominciata nel giorno in cui le telecamere avevano preso a fissare «l'agonia» della classe dirigente. A tempi invertiti, in un crescendo rovescio carnevalesco, gli ultimi due capitoli abbozzati, di ambientazione russa, facevano compiere alla storia un improvviso balzo indietro: un'utopia al passato, dove i dirigenti di un movimento rivoluzionario nichilista e terrorista sperimentavano su di sé «la potatura dei capi». Si mutilavano, cioè, parti di corpo prefigurando la futura decapitazione quale naturale esito dell'ascesa al potere, in un festoso carosello di «maschere piumate» a coprire «le scarnificazioni» meno tollerabili alla vista e scalpi esibiti su picche come fossero cimeli. Così propiziate, le speranze riposte in loro difficilmente sarebbero andate frustrate. In quei brandelli di carne s'era incarnato il potere, «se un potere avrà ancora da esistere»².

Gli incipit appena delineati, però, non si sarebbero spinti oltre la solenne passerella dei capi potati e scarnificati. In un «eccesso visionario», quei brevi ma precisi dettagli, sospesi fra il macabro e il grottesco dovevano aver costretto Calvino in un vicolo narrativo cieco, distogliendolo dalla frenesia iniziale di svilupparvi intorno una storia. Del resto, se il reale obiettivo era quello di dare al pubblico un saggio di antropologia politica sulle società passate e future, la provvisoria anticipazione per i lettori della rivista poteva bastare³. Convertire quel che restava a tutti gli effetti un *pamphlet* in qualcos'altro di letterariamente più solido avrebbe infatti esposto lo scrittore a una dura, quanto precoce, prova autocritica. Fra le teste mozzate rimbalzate nei cestini e i primi piani televisivi dei capi decapitati, fino all'automutilazione dei rivoluzionari russi, Calvino traduceva in poche parole taglienti la più cupa delle premonizioni, cogliendo, come in un «sogno agitato»⁴, l'orrido esito sacrificale della rivolta giovanile studentesca e operaia nel suo paradigma italiano, dalla strategia della tensione alla lotta

² I. Calvino, *La decapitazione dei capi*, in «Il Caffè», XVI, 4 (1969) pp. 3-14, ora in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barengi e B. Falchetto, Milano 1994, vol. III.

³ Cfr. M. Barengi, *Calvino e i sacrifici umani*, in Id., *Italo Calvino, le linee e i margini*, Bologna 2007, p. 239.

⁴ M. Martelli, *Il sogno agitato. La festa dei capi e l'antropologia politica di Italo Calvino*, in «Studi Urbinati, B Scienze umane e sociali», 79 (2009), pp. 309-317.

armata. Prim'ancora di cominciare, *La decapitazione dei capi* finiva là dove iniziavano *Le città invisibili* apparse nel 1972 per confessare tutto il malinconico smarrimento subentrato alle speranze accese, ma subito sfumate, nei «giorni bellissimi della Sorbona occupata»⁵ e mettere, così, una *pietra sopra*, un frammento di roccia leggero e sospeso in aria⁶, sulla pesante gravità ideologica di quegli anni, nel turbinio di drammatici avvenimenti politici e sociali.

Eppure, il tema del sacrificio, lungi dal venire abbandonato, restava a sua volta galleggiante fino a diventare la lente inconscia e privilegiata con cui, dalle colonne del «Corriere della Sera», Calvino si accostava ai tragici fatti che, fra il 1974 e il 1979, videro la fragile democrazia italiana sospesa su un nuovo micidiale filo di tensione. Direttamente evocata attraverso *Il Ramo d'oro* di Frazer, la prassi di uccidere a intervalli regolari i detentori del potere faceva capolino, il 10 agosto 1974, nel commento sullo scandalo Watergate. Smentendo il modello biologico di potere descritto dall'antropologo britannico⁷, il presidente Nixon veniva scartato e sostituito come un pezzo di ricambio qualsiasi. Compromesso, il governante statunitense era inservibile ormai a garantire «il funzionamento del grande impianto» che, al contrario, doveva scorrere silente «senza rischi e sibili», facili a lasciar posare sguardi indiscreti su intrichi e segreti. Il «perpetuo funzionamento del meccanismo globale» s'imponeva sulle singole componenti. Pezzi meccanici destinati a ripetersi in geometrie anonime e astratte fino al limite ultimo del loro sacrificio. Non più corpi e volti in carne e ossa, ma maschere funerarie messe a coprire un misterioso «centro pneumatico»⁸. Anche la trentennale macchina politica italiana girava ormai intorno a quel «vuoto» che, in toni diversi ma speculari al discorso calviniano, il 1° febbraio 1975 Pier Paolo Pasolini denunciava, sempre sul «Corriere», nel celebre articolo *corsaro* delle luciole. Le recenti stragi di Brescia e dell'Italicus, benché rispondenti alla reiterata logica anticomunista, segnavano nella diversa congiuntura internazionale un corso inedito del disegno destabilizzante⁹: catalizzatori di caos sfruttati dalle

⁵ Così Calvino scriveva a Michele Rago in una lettera spedita da Parigi nel luglio 1968, ora raccolta in I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano 2000.

⁶ La *leggerezza*, chiave di lettura del libro, veniva indicata al lettore fin dall'immagine scelta per la copertina, *Il castello dei Pirenei* di Magritte, dove una rocca si ergeva sulla cima di un gigantesco costone verdeazzurro fluttuante nel cielo sopra le increspature del mare.

⁷ Nelle società arcaiche, il sovrano, depositario di un potere sacro simile alla forza della vegetazione, veniva ritualmente ucciso a simboleggiare il ciclo naturale e perpetuo di vita, morte e resurrezione.

⁸ I. Calvino, *Il potente intercambiabile*, in «Corriere della Sera», 10 agosto 1974. Tutti gli articoli sono ora editi in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano 1995.

⁹ Come già aveva indicato ipotizzando una strategia della tensione in due fasi nell'articolo *Cos'è questo golpe? Io so* pubblicato dal «Corriere della Sera» il 14 novembre 1974.

«teste di legno», anzi, «funereamente carnevalesche» dei dirigenti democristiani per restare saldi al potere, malgrado il vuoto. Nell'impetoso *je accuse* pasoliniano, solo Moro appariva come il «meno implicato di tutti nelle cose orribili» organizzate fin dalla strage di piazza Fontana «nel tentativo, finora finalmente riuscito, di conservare comunque il potere»¹⁰.

E proprio nel prendere posizione sull'assassinio del presidente democristiano, Calvino lasciava infine trapelare le ragioni sfuggenti sottese all'abbandono del suo abbozzato romanzo. Rompendo un silenzio durato tutti i cinquantacinque giorni del sequestro, lo scrittore non si accodava alle impressioni registrate in maggioranza dai commentatori. Se per molti, infatti, Moro era senza dubbio una vittima sacrificale, un capo decapitato, Calvino coglieva nelle lettere della prigionia l'epilogo naturale, quindi inevitabile, non di un uomo qualunque, ma di un uomo di partito¹¹. Gli «addii alla famiglia gli ha fatti nel momento in cui ha scelto quella carriera», spiegava recensendo per «l'Ora» *l'Affaire Moro* di Leonardo Sciascia che, dallo stesso epistolario, ricavava, invece, dello statista brutalmente ucciso una visione creaturale e umana. Per un uomo politico, la morte pubblica era «un rischio calcolato», di contro a quella di Carlo Casalegno. L'assassinio di un giornalista che agiva solo con la parola scritta doveva apparire «dieci volte più grave». L'eliminazione del primo rinnovava, del resto, quella «tradizione antichissima» che accomunava la morte all'esercizio del potere, mentre nulla lasciava presagire uno scollamento da quella tradizione nel futuro prossimo¹². Lo schema esplorato nella *fiesta dei capi* si riaffacciava appena il tempo di venire liquidato nella conclusione dell'articolo per il quotidiano milanese. Alla domanda, se dalla morte di Moro potesse scaturire un qualche effetto positivo, Calvino rispondeva con una sonora negazione. Il tornante storico della *decapitazione dei capi* scoloriva fra le curve di una vicenda tanto opaca, quanto chiara nel rovesciare l'intima e ancestrale logica del sacrificio per cui solo dal male poteva nascere il bene¹³.

Negli stessi angosciosi frangenti, benché da tutt'altra prospettiva, Pietro Nuvolone pubblicava per «L'indice penale» un intenso necrologio. Con Moro moriva non solo l'uomo politico eccellente, ma anche un giurista di spessore. Moriva un'intera generazione di valenti penalisti: una «schiera eletta» che un tempo di dittatura, di guerra, di morte, aveva sorpreso all'avvio del loro magistero scientifico. Gli ideali e gli entusiasmi della giovinezza ne venivano sconvolti, ma non la vocazione a progettare «un mondo migliore» rischiarato «da quei principi

¹⁰ P.P. Pasolini, *Il vuoto del potere in Italia*, in «Corriere della Sera», 1° febbraio 1975.

¹¹ I. Calvino, *Le cose mai uscite da quella prigione*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1978.

¹² Id., *Moro ovvero una tragedia del potere*, in «l'Ora», 4 novembre 1978.

¹³ Cfr. M. Belpoliti, *Settanta*, Torino 2010 (Nuova edizione), in part. pp. 101-127.

di libertà» e «di sacertà della vita» che levigavano il volto autentico del diritto penale. Da lì l'impegno del giurista Moro «nell'arengo politico», a cominciare dal contributo a definire la Costituzione italiana quale «nobilissimo documento di civiltà giuridica» nei suoi rinnovati contenuti penalistici. Coerente con la personalità della responsabilità penale e la funzione rieducativa della punizione, il divieto della pena di morte, «al di fuori della legislazione di guerra», ne era la cifra fondante. Era inaccettabile che una vita intensa, spesa fra impegni di partito e attività didattica a contemperare i diritti dei singoli con quelli della comunità, si spezzasse vittima di «un diverso e aberrante modo di concepire il diritto di punire». Solo, «nell'oscurità di un carcere», imputato non secondo le leggi ma nel compimento di «un atto di guerra», Moro aveva subito «un processo tipicamente politico», senza difesa né contraddittorio né testimoni, con giudici nient'affatto imparziali, «anzi autoproclamatisi nemici suoi e dello Stato». Una sentenza di morte veniva eseguita proprio là dove, dopo la dittatura e la guerra con le sue rappresaglie, i padri costituenti avevano espunto dal codice la pena di morte: «un'atroce beffa del destino», appena temperata dalla speranza che, «dal Suo sacrificio» sopraggiungesse presto lo sprone «per creare un'Italia diversa»¹⁴.

Autori lontani e inaccostabili, Calvino e Nuvolone mostravano però, malgrado la opposta lettura sacrificale del delitto Moro, un filo biografico sottile che quella stessa tragedia rendeva incredibilmente comune. In quel denso decennio culminato proprio con l'assassinio dello statista democristiano finiva, in anticipo di vent'anni e sulla frequenza di un'eco lunga fino al 1989, la letteratura del Novecento. Viveva, cioè, gli ultimi acuti crepitii di luce tutta una generazione di scrittori, quella nata negli anni Venti, la stessa di Calvino, Pasolini o Sciascia, che avevano intrecciato un nodo forte, attivo, militante, fra narrativa e politica, fra scrittura e progetto di una società più giusta¹⁵. Da parte sua, benché distante per orientamento e ragioni anagrafiche, Nuvolone anticipava sul versante penalistico, assieme a Giuseppe Bettiol¹⁶, quel cenacolo di giovani giuristi che,

¹⁴ P. Nuvolone, *Aldo Moro, Necrologio*, in «L'indice penale», 12 (1978), pp. 349-350. Su di lui, cfr. S. Vinciguerra, *Nuvolone, Pietro*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (curr.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, d'ora in poi DBGI, Bologna 2013, vol. II, pp. 1446-1447.

¹⁵ Cfr. M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p. XIV.

¹⁶ Anche lui portato, in ragione di fede, a leggere la morte di Moro in chiave sacrificale, anzi martirologica. «Perché il Suo è stato un vero e proprio *martirio* voluto da un gruppo di terroristi distruttori di quell'ordine morale politico e giuridico che Lui considerava determinante per una evoluzione ordinata del vivere sociale». Così G. Bettiol, *Ricordo di Aldo Moro*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 21 (1978), pp. 729-730, in part. p. 729. Su di lui, cfr. G. Marinucci, *Bettiol, Giuseppe*, in DBGI, vol. I, pp. 246-248.

attraverso i manifesti degli anni Settanta, coltivavano a loro volta «l'idea di una società nuova e diversa»¹⁷ sollevata dalle disuguaglianze di classe con la definizione di una mediazione giuridica altra, *alternativa*. Il marxista scopriva le pandette seminando il panico fra i giuristi tecnici. Tanti esimi «sacerdoti del Giure» che, come oracoli, vaticinavano «il caos imminente» lamentando «un sacrilego attacco alla giustizia», fino a stracciarsi le vesti alla sola vista delle «terribili offese» pendenti, come spada di Damocle, sulla «certezza del diritto». Anche per loro era giunto il tempo, colpevolmente rallentato, di aprire occhi troppo a lungo chiusi, di imparare che «alla lotta politica» non si sfuggiva «con gli esorcismi» o «con la clausura conventuale», che «nella tecnica apparentemente imparziale», soprattutto, non riposava «alcuna garanzia sostanziale»¹⁸. Su questo, la rinnovata *penalistica civile* iniziava proprio allora a fare scuola. Ma, precorrendola di qualche decennio¹⁹, già Nuvolone e Bettiol avevano stigmatizzato più di tutto il «quietismo»²⁰ stagnante di un tecnicismo giuridico che, dopo i fasti del Ventennio, continuava a tenere banco, difeso dai molti impegnati a ritardare il raccordo obbligato fra Costituzione e leggi penali. Un vento eretico aveva preso a soffiare su quell'indirizzo turbandone dogmi inconfutabili, schiacciati sulla supposta neutralità del diritto, sulla apoliticità dello Stato, sulla scientificità e avalutatività di dottrina e giurisprudenza²¹. L'eresia non aveva risparmiato neppure Moro, infaticabile nella perspicace ricerca di una relazione fra penale ed etica²². Nuvolone, invece, aveva testimoniato la sua precoce insofferenza scegliendo di affrontare, e in più di una occasione, quel tema della pena capitale che, dopo la scelta abolizionista in Costituente, la penalistica tecnica non aveva avuto

¹⁷ P. Costa, *Nota a L'alternativa "presa sul serio": manifesti giuridici degli anni Settanta*, in «Democrazia e diritto», 1-2 (2010), pp. 279-282, in part. p. 279.

¹⁸ R. Ajello, *Il marxista scopre le pandette*, in «l'Espresso colore», 2 luglio 1972. Così, con il curioso ma rivelatore pseudonimo di Andrea Alciato, lo storico del diritto napoletano commentava il convegno svoltosi dal 15 al 17 maggio di quell'anno a Catania, dove insegnava, su *Significato e limiti dell'uso alternativo del diritto*. Restano fondamentali per comprendere tale temperie gli atti, poi confluiti in: P. Barcellona (cur.), *L'uso alternativo del diritto*, Roma-Bari 1973, I. *Scienza giuridica e analisi marxista*, II. *Ortodossia giuridica e pratica politica*.

¹⁹ Cfr. R. Orlandi, *La giustizia penale*, in *Il pensiero giuridico italiano*, Roma 2016, pp. 455-464, in part. p. 459.

²⁰ L. Lacchè, «Sistemare il terreno e sgombrare le macerie». *Gli anni della "costituzione provvisoria": alle origini del discorso sulla riforma della legislazione e del codice di procedura penale (1943-1947)*, in L. Garlati (cur.), *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del codice Rocco nella cultura processualpenalistica italiana*, Milano 2010, p. 299.

²¹ Cfr. L. Ferrajoli, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari 1999, p. 63.

²² Cfr. L. Violante, *Aldo Moro penalista, l'eretico*, in «Democrazia e diritto», 1-2 (2011), pp. 341-350, in part. p. 342.

difficoltà a confinare nella sfera limbica della storia e della politica: discipline ausiliarie incomunicabili con la pura dogmatica giuridica e il suo fermo primato sulle scienze sociali.

I piani tornavano a intersecarsi. Il giurista degli anni Sessanta, specie se giudice, si occupava necessariamente di politica: non delle scelte politiche contingenti, lasciate ai partiti, ma, come affermato dall'Associazione nazionale magistrati nel suo congresso a Gardone del 1965, «in termini di tutela dell'indirizzo politico-costituzionale»²³, adeguando la mosса realtà esistente alla Carta. Col biennio 1968-1969, però, quella stessa realtà s'era fatta magmatica e ribollente provocando fra i giuristi *novatori* un senso di spaesamento non molto lontano dallo smarrimento calato su molti scrittori. Come per Pasolini la data del 1968 segnava uno spartiacque nella società italiana del dopoguerra²⁴, anche l'*alternativa* del diritto si divideva al bivio. Quanti con ottimismo avevano creduto fin lì nel mutamento sociale come viatico al superamento della conflittualità, quasi subodorando la deriva prossima delle agitazioni in corso, arretravano sul terreno della rincorsa alla politicità del ruolo del giurista-interprete. Naturalmente teso a mediare e pacificare, il diritto non poteva più contare sull'alleanza con la politica, sopraffatta dal conflitto e da dinamiche di particolarismo compromissorio. Altri, i più irrequieti dei *novatori*, erano tutto fuorché delusi dalla contestazione, viceversa salutata come sbocco «innovativo» del percorso intrapreso agganciando alla lotta contro il formalismo giuridico e la frattura fra diritto e politica l'istanza, affiorata col movimento studentesco, di una democrazia costruita dal basso. Le posizioni si esasperavano e radicalizzavano. Scompigliando i giuristi pratici alle prese con la scissione di Magistratura democratica, un «gioco incrociato» avrebbe poi scelto, quale osservatorio privilegiato, riviste specialistiche d'avanguardia nate fra le diverse anime della sinistra giuridica in quella vivace congiuntura²⁵: da «Democrazia e diritto» a «Critica del diritto», passando per «Quale giustizia» e per «La questione criminale» di Franco Bricola e Alessandro Baratta cui Nuvolone, da «L'indice penale», pur cogliendone la «linea fortemente polemica, di stretta ortodossia marxista», formulava «ogni migliore augurio»²⁶ nell'aggiungere al progresso degli studi penalistici un granello in più di verità.

²³ Associazione Nazionale Magistrati, *Atti e commenti del XII congresso nazionale Brescia, Gardone*, 1965, Roma 1966, p. 309.

²⁴ Prova ne era la discussa poesia *Il PCI ai giovani!* apparsa prima su «l'Espresso» e poi ripubblicata su «Nuovi Argomenti» con note e autocommento.

²⁵ Cfr. P. Costa, *L'alternativa "presa sul serio": manifesti giuridici degli anni Settanta*, in «Democrazia e diritto», 1-2 (2010), pp. 242-278, in part. pp. 252-257. Il saggio era già apparso sulla stessa rivista nel 1987.

²⁶ P. Nuvolone, *Una nuova rivista*, in «L'indice penale», 9 (1975), p. 451.

Dall'euforia del '68 si scivolava così, sull'eco del boato in piazza Fontana, al decennio critico dell'Italia repubblicana, la sua notte più lunga dentro il secolo breve, che, fra riforme e controriforme, fra regola ed eccezione, quelle stesse riviste avrebbero raccontato interrogandosi sulla compatibilità costituzionale della legislazione penale speciale nel contrasto alla lotta armata. Eppure, proprio allora, mentre combatteva difficili battaglie di razionalità giuridica, al pari del suo omologo scrittore, imboccava lento la china anche il giurista *alternativo*. Spronato da una diffusa attenzione del pubblico sui temi della giustizia, egli aveva riscoperto un ruolo intellettuale, coniugando il mestiere di cattedra o di foro con una schietta e genuina vocazione civile, alternando alla presenza su quelle riviste scientifiche reiterati interventi sulla stampa quotidiana e periodica, in dialogo e in ascolto con la gente comune²⁷. Il dibattito sulla pena di morte, toccando l'apice nel cuore degli anni Ottanta, ha rappresentato un po' l'ultimo banco di prova per il giurista militante: l'ultima partecipata e corale occasione in cui il discorso ragionato e pedagogico sul diritto e sulla giustizia, lasciate finalmente le accademie, occupava costante le pagine dei quotidiani. Plastica dimostrazione dello sprezzo per il formalismo e gli aborriti tecnicismi, è proprio ai loro *pezzi* giornalistici che si farà, qui di seguito, preferenziale riferimento, immaginando di stilare un'appendice per un lavoro recente già svolto dove, di contro, si era privilegiata l'azione culturale delle riviste²⁸. Il risultato atteso vorrebbe essere tratteggiare a grandi linee quel capitolo *mancato* della legislazione d'emergenza che, nel 1981, era lì per trovare un demagogico scrittore nel Msi e nella sua petizione d'iniziativa popolare tesa a introdurre la pena capitale per i reati commessi dai terroristi. Mentre da più parti montava la polemica sulla linea deviante delle leggi speciali, il partito della destra nazionale di Giorgio Almirante, rivendicando la ferma aderenza alle norme vigenti, s'era messo da qualche tempo a scavare nelle contraddizioni della storia recente, fino a inciampare in un vizio d'origine che neanche la Costituzione era riuscita a emendare.

²⁷ Salvo Norberto Bobbio, colto però soprattutto come studioso del pensiero politico, i giuristi non vengono generalmente annoverati fra gli intellettuali attivi nel decennio in questione. Si veda, di recente, E. Taviani e G. Vacca (curr.), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica (1968-1980)* Roma 2016, in part. il saggio di R. Gualtieri, *Il caso Moro, gli intellettuali e la crisi della Repubblica: Norberto Bobbio, Rosario Romeo e Augusto Del Noce*.

²⁸ Sia consentito rinviare a G. Russo, *Tra riforma e controriforma. I giuristi e la legislazione penale dell'emergenza (1974-1984)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», LIII (2024), pp. 267-317. Il presente saggio va letto in diretto rapporto con questo, come a formarne un paragrafo aggiunto in corso d'opera.

2. «Viva la muerte» (1967-1979)

Nel 1967 si svolgeva in Portogallo un importante convegno internazionale nel centenario dell'abolizione della pena di morte. Fatto unico in Europa, la legge portoghese, da allora, non era mai stata abrogata. Presente fra i relatori per una disamina sull'oggi, Nuvolone doveva suo malgrado rievocare tutt'altra storia. Il che suonava come un beffardo paradosso per la terra di Beccaria. Infatti, benché riflesso di un sentito *primato patrio*, in Italia la soppressione della pena capitale conviveva da sempre col suo doppio rovesciato, fra clamorosi ripristini e successive espunzioni comunque puntellate da ipotesi residuali di applicazione. La vicenda abolizionista, insomma, vibrava anch'essa sospesa sul filo di quella tensione così longeva nel sistema penale italiano da marcarne un tratto permanente. Un tratto non univoco e netto, ma scisso in un inquietante equilibrio fra il piano regolare delle garanzie e delle libertà e il piano opposto, eccezionale, delle reiterate emergenze²⁹.

Non aveva fatto eccezione il primo codice unitario del 1889 che, mentre eliminava la pena suprema, la manteneva in vita nelle colonie del Regno³⁰. Né era stato da meno, anni dopo, il governo provvisorio che, a liberazione avviata, mentre apostrofava la scelta ripristinatoria di regime come una grave eccezione rispetto al sentimento generale, col decreto luogotenenziale di abolizione 10 agosto 1944 n. 224 conservava la pena di morte per i delitti previsti dai codici militari. Intanto, registrando una «nuovelle hiérarchie de valeurs politiques», un altro provvedimento, il dll. 27 luglio 1944 n. 159, puniva nella stessa maniera estrema «les crimes les plus graves qualifiés comme “fascistes” ou de “collaborationnisme”»³¹. Pochi mesi e, accantonata nella ordinarietà delle situazioni, la massima pena sopravviveva nell'altra speculare metà straordinaria, ancora minacciata nel 1945 per i casi di furto violento e rapina a mano armata, legati «à la terrible vague de délinquance»³² quale terribile lascito della guerra da poco conclusa. In fondo, come qualcuno ebbe a dire in quei giorni mossi, il fatto che «normalmente» nessun reato contemplato dal codice penale

²⁹ Cfr. M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano 2009, pp. 591-670.

³⁰ Cfr. L. Martone, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano 2002.

³¹ P. Nuvolone, *Le probleme de la peine de mort en Italie*, in *Pena de morte, Colóquio internacional comemorativo do centenário da abolição da pena de morte en Portugal*, Coimbra 1967, I, Comunicação, pp. 189-197, in part. p. 193. Al tema, l'Autore aveva già dedicato anni fa un suo contributo dal titolo, *Il collaborazionismo punibile*, in «Critica penale», 1(1946), II, pp. 69-84.

³² Id., *Le probleme de la peine de mort en Italie*, cit., p. 193.

ammettesse la pena capitale, non per questo la suprema sanzione doveva essere «assolutamente ignorata», solo circoscritta «alle indicate circostanze eccezionali»³³.

Lo «stato penale eccezionale» che Gaetano Foschini evocava, come uno spettro bifronte, avrebbe aleggiato ipotecendo tutto il dibattito alla Costituente dove la posizione abolizionista era giunta non scevra della originaria e ambigua tensione. Sacche residue di guerra civile e sensazionali delitti individuali (i casi Cianciulli e Fort) avevano inevitabilmente complicato la scelta: escludere la massima pena senza se e senza ma, oppure mantenerla con le dovute eccezioni, per il «bisogno di popolo»³⁴ evocato da Giovanni Leone, ovvero in previsione di altre «guerre giuste» che si sarebbero dovute combattere. Per Palmiro Togliatti, infatti, ferma la soppressione, un dato era chiaro: «in caso di guerra è necessario che la pena di morte sia prevista»³⁵. Se altri, come Nobile e Terracini, la avrebbero «eccezionalmente» conservata anche per i reati comuni «nei casi di omicidi efferati» incitanti alla «pubblica indignazione»³⁶, alla fine, fra progetti ed emendamenti vari, era prevalsa la soluzione compromissoria consegnata al dettato «chiaro e preciso»³⁷ dell'art. 27. 4 della Carta, escludendo la pena di morte anche nelle leggi speciali, eccetto quelle militari di guerra. L'«eccezione per casi eccezionali»³⁸ veniva così costituzionalizzata.

Nel suo breve ma denso intervento, quasi per una forma di pudore, Nuvo- lone non entrava nel merito del dibattito alla Costituente³⁹. Portandosi sull'attualità italiana, però, lasciava filtrare la sensazione che, delle diverse forze politiche, solo quelle liberali avversavano «idéologiquement» la pena capitale. Le altre, dai cattolici ai marxisti fino ai nazionalisti, contrarie oggi, potevano invece dichiararsi favorevoli domani secondo «des opportunités des changements politiques». Mai bacino di consensi sarebbe risultato più florido. Sondaggi alla mano, l'opinione pubblica in Italia si mostrava tutt'altro che compatta sul tema. Anzi, cedeva agilmente agli istinti emotivi più reconditi, «parfois irrationnels»⁴⁰,

³³ Così G. Foschini, *La pena di morte*, in «Archivio penale», 1 (1945), parte I, pp. 284-287.

³⁴ Intervento in Assemblea Costituente del 17 settembre 1946.

³⁵ Intervento in Assemblea Costituente del 19 settembre 1946.

³⁶ Intervento alla Adunanza plenaria del 25 gennaio 1947.

³⁷ G. Bettiol, *Ancora sulla pena di morte: pena di morte e retribuzione*, in *Studi in memoria di Enrico Guicciardi*, Padova 1975, pp. 213 ss.

³⁸ Intervento dello stesso Bettiol in Assemblea Costituente del 25 gennaio 1947.

³⁹ Sul quale si rinvia, per la puntualità della sintesi ricostruttiva, a F. Colao, *La pena di morte in Italia dalla giustizia di transizione alla crisi degli anni Settanta*, in «Historia et ius», 10 (2016), pp. 1-24.

⁴⁰ P. Nuvo- lone, *Le probleme de la peine de mort en Italie*, cit., pp. 195-196.

che specialmente gravi fatti di sangue suscitavano. Se nel 1950 la tragedia della piccola Annarella Bracci, trovata morta in un pozzo, era bastata a presentare un disegno di riforma costituzionale poi respinto⁴¹, nell'anno del convegno portoghese, il giurista bergamasco lasciava un attimo da parte i toni accademici per cimentarsi in una prima singolare prova di confronto con la piazza riottosa.

Il 25 settembre 1967, al termine di una rapina in banca, quattro banditi si davano alla fuga a bordo di un'auto per le vie di Milano. Intercettati dalla polizia, reagivano aprendo il fuoco sui passanti con quattro persone uccise e ventidue feriti fra inermi e agenti. Qualche giorno dopo, Pietro Cavallero, il capobanda, veniva arrestato insieme ai suoi complici. In tanti tornavano a chiedere la reintroduzione della pena di morte. Al centro l'anno seguente di un fortunato film di Carlo Lizzani, le azioni della banda coincidevano col varo del primo numero de «L'indice penale»: la rivista nata su iniziativa di Nuvolone e diretta, fra gli altri, con Franco Bricola. Il tema non poteva certo essere evitato. Ma, anziché proporlo nelle rodiate maniere di scuola, il direttore chiedeva al collaboratore Mario Pisani di escogitare, nello spazio di una rubrica, una formula alternativa, accattivante e di maggiore impatto. Il risultato era originale e sorprendente. Sfolgiando quella decina di pagine, il lettore, verosimilmente un giurista, avrebbe faticato a trovare un solo dato normativo corredato da qualche commento teorico o tecnico. A parlargli, semmai, avrebbe sorpreso le voci di Hugo e Camus, di Croce e De Maistre, di Dossi e Platone, di Papini e Kafka, inframmezzate da terrificanti resoconti sulle esecuzioni negli Stati Uniti, fra elogi del boia, elettroesecuzioni e celle ottagonali verdi.

Completavano il funambolico intarsio, quasi a voler sondare la pancia della società per meglio calibrare la futura battaglia di razionalità giuridica, stralci di articoli apparsi in quei giorni sul «Corriere della Sera». Uno in particolare, a firma di Sandro De Feo, evocava molto da vicino le atmosfere della calviniana *decapitazione*. Lo spettacolo esibito sul patibolo ben si adattava a società imbevute di «sacro e divino», abituate a raffigurarsi la morte «come un misterioso riscatto» che una generazione pagava «per il bene di quella a venire». Simili attributi, però, erano ormai irrintracciabili nelle società odierne, soppiantati da una sinistra assuefazione ai massacri indiscriminati che, beffeggiati nelle farse cinematografiche, strappavano alla morte mistero e rispettabilità. La via che da lì in avanti il giurista, riscoprendosi intellettuale, avrebbe dovuto percorrere la indicava, in un altro pezzo pubblicato dal quotidiano milanese, Dino Buzzati.

⁴¹ Lo presentava l'architetto e deputato democristiano alla Costituente Fortunato di Fausto. E ciò malgrado i sospetti di violenza usata dalle forze di polizia verso il sospettato assassino. Commentavano l'iniziativa due interventi: favorevole quello del magistrato Giuseppe Lojacono, contrario quello del medico e criminologo Antonio D'Ormea, apparsi in «La Giustizia penale», 55 (1950), parte I, pp. 146-150, 186-187.

Alla folla inneggiante al referendum, lo scrittore spiegava che, «per tipi come Cavallero», l'ergastolo, o comunque una lunga detenzione, fosse molto peggio della pena di morte inseguita dagli stessi banditi come «clamoroso, seppur tragico epilogo del loro romanzo». Di sicuro, la via del convincimento era tutta in salita, né sarebbe stato semplice invertire la tendenza diffusa. Mentre «il grido di tutta Italia» invocava il supplizio per gli assassini di Milano, un vecchio operaio della Fiat stracciava la sua tessera di partigiano in segno di protesta a quanti avevano deplorato la sua iniziativa di ripristinare la pena di morte, a garanzia di «un avvenire migliore»⁴². Forse anche lui era rimasto sgomento nel vedere Cavallero sollevare, dietro un sorriso cinico, il pugno chiuso e intonare l'*Internazionale* alla lettura della sentenza che lo condannava al carcere a vita: nulla di anormale per un personaggio che, al momento dell'arresto, confessava ventidue rapine portate a segno per combattere la società capitalista.

Certo, per il suo precorrere i tragici scenari prossimi, quella dei banditi a Milano restava una strana storia, di giovani cresciuti nelle periferie delle grandi città industriali, negli agglomerati venuti su al ritmo della speculazione edilizia, fra idee confuse e rabbia trattenuta a stento⁴³. Era la storia dello stesso Pietro che, espulso dalla sezione torinese del Pci, aveva deciso di passare «alla rivoluzione personale e individuale»⁴⁴: il giustiziere pentito che, dopo l'incontro col cardinal Martini e aver scontato la pena ridotta per buona condotta, avrebbe finito la vita assistendo anziani e tossicodipendenti. Ma era anche la storia del suo braccio destro, Sante Notarnicola, il cui nome avrebbe aperto la lista dei detenuti politici indicati dalle Brigate Rosse per la liberazione di Moro.

Quando, nel 1975, la «parola tremenda»⁴⁵ tornava in bocca a diversi italiani, i brigatisti, un po' banditi, un po' terroristi⁴⁶, erano in poco tempo passati dalla propaganda alla lotta armata. Appena un anno prima era stato rapito a Genova il magistrato Mario Sossi e lo Stato aveva mosso i primi confusi passi normativi, raddrizzati solo dalla pronta risposta di nuovi apparati investigativi, poi incomprensibilmente sciolti, coordinati dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa e dal prefetto Emilio Santillo⁴⁷. Più delle nuove trame politiche eversive, ancora di difficile decifrazione, infatti, turbava e indignava l'opinione

⁴² *La pena di morte* (a cura di Mario Pisani), in «L'indice penale», 1 (1967), pp. 441-450.

⁴³ Cfr. G. Bocca, *Il bandito Cavallero. Storia di un criminale che voleva fare la rivoluzione*, Milano 2016.

⁴⁴ W. Settimelli, *Giustiziere pentito*, in «l'Unità», 29 gennaio 1997, pp. 1 e 13.

⁴⁵ *La pena di morte* (a cura di Mario Pisani), in «L'indice penale», 1 (1967), p. 441.

⁴⁶ S. Porcù, *Drammatico e fulmineo episodio in pieno centro di Genova. Rapinatori sparano per fuggire. Ucciso il derubato che li inseguiva*, in «l'Unità», 27 marzo 1971.

⁴⁷ Cfr. A. Baravelli, *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano*, in «Meridiana», 97 (2000), pp. 73-88, in part. p. 75.

pubblica, e di riflesso il legislatore, la cronaca nera dei dilaganti sequestri di persona a scopo di estorsione. A frotte, i cittadini tempestavano i giornali di lettere che chiedevano per quei crimini, fra «squallidi rimasugli di feroci età» e «foschi metodi inquisitori», la pena di morte. Agli sfoghi di collera e ai ciechi istinti di vendetta, i giuristi sentivano di dover contrapporre «un semplice appello alla ragione»: «chiaro e freddo»⁴⁸ come su «La Stampa» per Alessandro Galante Garrone, vibrante e appassionato nel caso di Alberto Dall’Ora. Meglio che eleggere a guida il «piccolo, grande libro» di Beccaria nella scelta quasi obbligata del magistrato e storico vercellese, l’avvocato Dall’Ora, novello Virgilio, accompagnava i lettori de «Il Giorno» lungo un lugubre percorso funerario. In presa diretta, la lingua allenata da tante arringhe si aggirava fra noti cimeli mortiferi accarezzati nel loro «eterno sonno naturale». I calchi gessosi dei pompeiani soffocati dai lapilli vulcanici, le composte effigi etrusche, i cadaveri rosi dal cancro o le salme di uomini fulminati da qualche tiro sinistro del cuore, davano solo un flebile assaggio, incommensurabile rispetto al sapore di «un’altra MORTE», non più sopraggiunta per lava piovente o per morbo in un imperscrutabile destino, ma «comandata» da uomini per altri uomini, voluta e imposta da quella assurda «LEGGE» di «reagire con la violenza alla violenza», fino a «spegnere la vita con il diritto della forza».

Del resto, cos’altro aspettarsi di diverso da un tempo presente che, sotto l’occhio clinico di esperti teologi come Sergio Quinzio, faceva ormai i conti con una feroce eclissi del sacro, dove il «valore assoluto» dell’esistenza sopravviveva appena negli echi sbiaditi di «remote assolutezze rituali», quando il *clan*, con l’uccisione violenta dell’innocente o del colpevole, esorcizzava la paura comunitaria della fine fisica: «sacramentale la morte, per propiziare la vita». Rimuovere dall’oggi, malgrado innegabili mutamenti, anche quel poco di sacralità della vita per confinarlo nell’opinabile o nel disponibile, equivaleva per Dall’Ora alla «più colpevole ignavia», alla più irresponsabile deviazione dal «senso critico». Significava rinunciare a percorrere la via della ragione, «di un solido e moderno illuminismo», il solo capace, nella millenaria raggiera della storia umana, a smascherare, dietro la ricorrente formula del *Vim vi repellere licet*, «il sintomatico motto del potere, il suo emblema trionfale».

A quanti, nelle ultime ore, tornavano di tanto in tanto a scandirlo solennemente, forse era il caso di insinuare qualche ragionevole dubbio su chi mai, dentro lo Stato, dovesse scegliere «la forza nemica» da forzare, ovvero in quale «furia» questa dovesse essere individuata. Quel che toccava oggi alla criminalità comune o politica, poteva un domani non risparmiare l’essere in qualche modo

⁴⁸ A. Galante Garrone, *Dilaga la delinquenza, la gente è sgomenta. Perché diciamo no alla pena di morte*, in «La Stampa», 14 febbraio 1975, pp. 1 e 2.

«diversi» per costume, religione o colore della pelle. In realtà, la diversità colpevole si misurava nel mostrarsi semplicemente contrari a un potere arrogante e arbitrario, libero di spostare *ad libitum* la soglia oltre la quale placare, «graziosamente», la sete di «violentare la presunta violenza». In un palpabile regresso, mentre dalla vicina Francia il ministro dell'interno Poniatoski, in nome di una indefessa efficacia dissuasiva, tornava a far vibrare voci ripristinatorie della mannaia, tutti, «dovunque» e «comunque», giuristi in testa, dovevano prestare il loro contributo. Di fronte a chi incitava un ritorno ai secoli foschi, solo il comune richiamo a stagioni filosofiche altre, «di promozione sociale», poteva sconfessare il «rito tribale davanti al patibolo» o la «dissennata calca»⁴⁹ dedita alla pratica del linciaggio.

D'altro canto, per una curiosa eterogenesi dei fini, la l. 14 ottobre 1974 n. 497, nota come legge Bartolomei, varata appena sei mesi dopo il decreto sulla carcerazione preventiva a inasprire il carico sanzionatorio per rapine, estorsioni e sequestri di persona, si stava rivelando decisamente inadeguata allo scopo⁵⁰. Ne dava crudele prova, nel settembre del 1975, la tragica vicenda della giovane Cristina Mazzotti, uccisa dai suoi sequestratori nel novarese nonostante i familiari ne avessero pagato il riscatto. Nella concitazione mediatica, la proposta segnalata dall'allora ministro dell'interno Luigi Gui di considerare addirittura fiancheggiatori gli stessi parenti dei sequestrati registrava le pronte critiche della cultura giuridica. Certo, scendendo a patti con i rapitori, i familiari inevitabilmente agevolavano la condotta criminosa. Eppure, notava Corrado Ruggiero, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, nessuno dubitava che «in termini giuridici» quelli agissero in stato di necessità per salvare la vita al congiunto rapito. Negarlo sarebbe stato un controsenso di fronte a un codice che, in ossequio «ai sentimenti umani», escludeva il favoreggiamento anche quando il familiare di un imputato tentava a tutti gli effetti di favorirlo. Il problema, semmai, era un altro e investiva direttamente l'operato della polizia a trattativa avviata. Pur nel sacrosanto rispetto di quello stesso senso di umanità, non si doveva lasciare ai delinquenti alcun vantaggio prezioso perché «l'impresa delittuosa» riuscisse conclusa a loro favore. Gli faceva eco, dalla segreteria di Magistratura democratica, Marco Ramat: il giurista che, ai tempi dell'*alternativa*, aveva

⁴⁹ A. Dall'Ora, *Tribuna libera: perché diciamo no alla pena di morte. L'uccisione di Stato non è mai lecita*, in «Il Giorno», 15 febbraio 1975, pp. 3-4. Su di lui, cfr. L. Lupària, *Dall'Ora, Alberto*, in DBGI, vol. I, p. 658.

⁵⁰ Su questa, come sulle altre misure speciali che, fra il 1974 e il 1982, formarono una vera e propria legislazione penale d'emergenza a contrasto dell'eversione 'rossa', si rinvia a V. Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in G. Pasquino (cur.), *La prova delle armi*, Bologna 1984, pp.17-74.

invocato una giustizia per il pastore sardo⁵¹. Preciso anche lui nel collegare la gravità della questione ad una migliore e più efficiente organizzazione delle forze dell'ordine, apostrofava come «del tutto inutili»⁵² gli strumenti legislativi recenti a dispetto di quelli già esistenti.

Da parte sua, intervenendo lo stesso giorno su «La Stampa», Giovanni Conso aggrediva la questione rompendo il fronte di quanti, a ridosso della drammatica vicenda, tornavano ad agitare in massa lo spettro della suprema pena. Forse anche al futuro giudice costituzionale era capitato fra le mani quel primo numero de «L'indice penale» che, nel 1967, aveva attinto non poco alla tutt'altro che edificante esperienza statunitense. A ogni modo, per l'attacco del pezzo, Conso puntava i riflettori della memoria sul caso del piccolo Lindbergh, il figlio del noto aviatore rapito e ucciso fra i ricatti di un riscatto disatteso. Allora, in un battito d'ali, gli americani «introdussero la pena di morte con efficacia retroattiva» fulminando i responsabili sulla sedia elettrica. Ai tanti che in quei giorni non avrebbero esitato a replicare lo stesso trattamento sugli assassini di Cristina, bisognava indicare chiara la via da seguire. Certo questa non veniva dal minacciare sanzioni detentive di crescente entità come la recente legge Bartolomei s'era illusa di fare, elevando la pena del sequestro per scopo di rapina o estorsione alla soglia dei venticinque anni. Fiacca e fallimentare sul piano legislativo, la risposta istituzionale stava registrando esiti migliori a livello investigativo. Senza dubbio perfettibile, il Centro antisequestri costituito come sezione specializzata della Criminalpol pareva promettere bene: sempre a patto di provocare un intervento congiunto di magistratura e polizia rapido e tempestivo, di poco successivo ai primi passi dei rapitori, fiaccando la «tattica dell'attesa» incolpevolmente favorita dai familiari. Arrivare, come nelle intenzioni del ministro Gui, a isolare questi ultimi nei contatti con i malviventi, portava a ledere la libertà personale, mentre attivare un tempestivo «blocco giuridico» sulle loro sostanze ben poteva inceppare la molla alla base di una fruttuosa industria dei sequestri e spezzare in partenza «i sogni malvagi dei rapitori»⁵³.

⁵¹ Cfr. M. Ramat, *Che cosa abbiamo voluto dire*, in «Il Ponte», 6-7 (1968), pp. 725-726.

⁵² *Indignazione e sgomento per la sorte di Cristina. Un panorama delle reazioni alla tragica vicenda e alle proposte del ministro Gui – Da troppe parti si sente di nuovo parlare di pena di morte* (redazione), in «Avanti!», 4 settembre 1975, p. 2.

⁵³ G. Conso, *Orrendi delitti dell'industria del sequestro. Bloccare i capitali alle famiglie degli ostaggi?* in «La Stampa», 4 settembre 1975, p. 2. Sempre per il quotidiano torinese, il giurista tornava sull'argomento il successivo 6 settembre con l'articolo *Anche la pena di morte non ferma gli assassini*. Il primo a seguire il suggerimento di Conso sarebbe stato, nel 1976, il sostituto procuratore a Milano Ferdinando Pomarici. La sua decisione di sequestrare i 400 milioni del riscatto per Carlo Alberghini susciterà polemiche, non ultima quella di legalizzare così la pena di morte, «ma per i rapiti». Si veda S. Costanzo, *E se i banditi decidono una prova di forza (come per*

L'appello di Conso a lasciar prevalere «la ragione», con una sana dose di coraggio, sulla belluina «disperazione» pareva tuttavia cadere nel vuoto. In larghi strati l'opinione pubblica restava sintonizzata su tutt'altra frequenza di ascolto. La intercettava per «il Giornale» il direttore Indro Montanelli nel rispondere alla fiamma di lettere che, col caso Mazzotti, chiedevano unanimi al quotidiano di sposare la causa della pena capitale. Tra i vari argomenti proposti, due riuscivano così persuasivi da incrinare la ferma contrarietà del giornalista e della sua redazione. Irrittrattabile in normali condizioni di convivenza civile, quel rifiuto restava in bilico se alterato da circostanze marziali, «quando la spia, il sabotatore, il disertore» venivano passati spicciativamente per le armi e nessuno trovava alcunché da ridire. Guardando alla criminalità dilagante, con armi e organizzazione da far invidia a un esercito regolare, pochi ancora potevano dubitare che in Italia si stesse combattendo una nuova guerra diversa dalle altre per un punto nient'affatto marginale: i suoi «metodi di lotta» sfuggivano a qualunque norma o remora, potendo senza troppi disturbi uccidere i prigionieri, magari dopo averli crudelmente seviziati. A quel punto, il diritto per la società e per lo Stato di difendersi precipitava in un categorico dovere. E il suo adempimento avrebbe coinvolto ogni mezzo disponibile, non ultimo «quello estremo della pena di morte». D'altra parte, la sua abolizione restava un lusso per pochi, vero vanto di paesi civili dove la polizia poteva avere mano libera nelle indagini, la magistratura agire solerte fino alla irrogazione di pene sulle quali di certo non si sarebbe giocato al ribasso. Efficienza e saldezza delle istituzioni rendevano superfluo il ricorso alla punizione capitale: non «prova di forza, ma al contrario «confessione di debolezza». Vedendo la situazione italiana, dove al minimo forzare la mano la polizia veniva additata come «fascista» o il ministro dell'interno doveva subire in Parlamento interrogazioni e mozioni, per tacere poi della situazione carceraria, il nodo era se lo Stato davvero potesse sottrarsi a quella sconcertante, ma realistica, ammissione di debolezza. Quando, esasperato, il cittadino giungeva a reclamare la pena di morte era perché quello Stato dimostrava di non saperlo difendere «altrimenti». Questo il quesito urgente che «la classe politica»⁵⁴ non poteva permettersi più di ignorare.

In simultanea al lugubre dubbio sollevato con penna affilata da Montanelli, non si facevano attendere quelle forze nazionaliste additate tempo addietro da Nuvolone per la protervia a catturare consensi strumentalizzando l'ondivago

Paul Getty) che cosa facciamo?, in «Stampa Sera», 22 marzo 1976, p. 9. Per una panoramica sul fenomeno, cfr. O. Rossani, *L'industria dei sequestri. Dalla mafia alle Brigate Rosse: la storia, le tecniche, i nomi*, Milano 1978.

⁵⁴ I. Montanelli, *Dibattito sulla pena di morte. Un espediente da tempo di guerra*, in «il Giornale», 12 settembre 1975, p. 1.

irrazionalismo popolare dinanzi ai delitti del momento. Il 14 settembre 1975 «il Borghese», settimanale da sempre allineato al Msi, pubblicava il testo di una proposta di legge che il suo direttore Mario Tedeschi, per conto del gruppo parlamentare della Destra Nazionale, presentava a Camera e Senato a proposito dei sequestratori di persona. A nulla servivano per il futuro, come vaticinato da più parti, né congelare i fondi dei familiari, né tantomeno denunciare questi ultimi per favoreggiamento. Perciò, onde evitare che lo Stato continuasse a far gravare sui cittadini il peso di responsabilità mai assolute, si chiedeva di applicare la pena di morte per i sequestri di persona seguiti da soppressione o scomparsa dei sequestrati. Il martellante *leitmotiv* degli anni a seguire era qui seccamente impostato. I padri costituenti, all'art. 27 della Carta, non avevano affatto estromesso la sanzione capitale, solo formulato una distinzione: «no alla pena di morte nel campo dei rapporti civili», ma sì alla stessa «nell'ambito delle leggi militari di guerra». Che l'Italia fosse ormai scivolata nella parte eccezionale della previsione nessuno poteva negarlo. La delinquenza era scesa in armi con onesti e disonesti che si fronteggiavano da una parte all'altra della barricata in una guerra che Parlamento e Governo avevano regolato in modo assurdo, obbligando i primi «a combattere con le mani legate» e agevolando i secondi con una «malintesa politica di riforme»⁵⁵. Del resto, l'iniziativa, che da Ginevra raccoglieva persino il plauso del presidente dell'Associazione nazionale di diritto penale, il francese Pierre Bouzat, s'inscriveva in un contesto internazionale tutt'altro che rassicurante.

Il 27 settembre 1975, a Madrid, Barcellona e Burgos cinque dissidenti morivano sotto il fuoco del plotone d'esecuzione franchista. Fra i muri di una caserma, i giudici militari avevano svolto un lavoro di impeccabile efficienza. Erano bastate appena due ore e diciotto minuti per esaminare le contestazioni agli imputati, ascoltare i testimoni d'accusa, valutare le responsabilità e comminare le condanne capitali sulla base di una legge retroattiva emanata l'agosto passato in funzione antiterroristica. Disattendendo persino gli appelli di Paolo VI, a un passo dalla fine, la dittatura spagnola si tirava dietro l'ultima scia di sangue, suscitando orrore e protesta in tutto il mondo, anche in Italia⁵⁶. Pochi

⁵⁵ *Pena di morte. La proposta alla Camera e al Senato – La relazione del nostro direttore* (redazione), in «il Borghese», a. XXVI, vol. LXIII, n. 37, 14 settembre 1975, pp. 87-88. Nella logica del doppio livello di legalità penale, l'espressione va riferita al piano regolare delle riforme: su tutte, quella del codice processuale che camminava a fatica nel gioco a corrente alternata con le controriforme messe in campo per far fronte all'emergenza terroristica. Tacciate di eccesso nelle garanzie, come nel caso della riforma carceraria, venivano additate da molti come un *toccasana* per i criminali.

⁵⁶ Si veda *Fascismo infame. Orrore e protesta in tutto il mondo per il crimine del regime franchista*, in «l'Unità», 28 settembre 1975, pp. 1-4.

giorni prima delle fucilazioni, nella romana piazza di Spagna, si era svolta con la Federazione dei giovani comunisti italiani di Walter Veltroni e Ferdinando Adornato una manifestazione di solidarietà per il popolo basco. Dagli altoparlanti, a protestare contro la garrota e la pena di morte, si udiva la voce inconfondibile di Pasolini.

Intanto, fra i giuristi, da «Il Mattino» di Napoli, il romanista Antonio Guarino indirizzava al «Signor Generalissimo» una lettera aperta. Nessuna illusione che fosse letta. In fondo lettere simili venivano scritte non tanto «per i loro potenti destinatari», quanto «per inserire nel libro della storia», magari con una piccola annotazione a piè di pagina, «da protesta» di quanti la storia la vivevano contro coloro che in quel frangente la gestivano. Disporsi in coda dietro ai tanti citazionisti di Beccaria sarebbe stato un imperdonabile controsenso. Il filosofo illuminista, che «era marchese», quella storia l'aveva fatta, e da protagonista. Sceglieva allora di rammentare al suo irraggiungibile interlocutore un diverso episodio, piccolo e trascurato, ma potente: un fatto accaduto «un certo 12 ottobre nell'aula magna dell'università di Salamanca». Era il *Día de la Raza* e toccava al rettore Miguel de Unanuno tenere il discorso che inaugurava l'anno accademico. Nessuno immaginava che da quelle parole sarebbe giunta una sconfessione della sua militanza passata nel movimento falangista. Fra lo sgomento e il tedio, il generale Millán Astray uscì gridando: «Abajio la inteligencia! Viva la muerte!». Vincendo gli applausi dei presenti, Unanuno replicò con parole che, a distanza di anni da quel 1936, parevano ancora capaci di illuminare il comune impegno dei giuristi nella loro battaglia di razionalità:

Questo è il tempio dell'intelletto. Io ne sono il supremo sacerdote. Voi profanate il sacro recinto. Vincerete perché avete la forza bruta. Ma non convincerete. Perché per convincere dovrete persuadere. E per persuadere occorre proprio quello che a voi manca: ragione e diritto nella lotta⁵⁷.

Chi invece si trovava più a suo agio fra le parole di Beccaria era Nuvolone, che quella lotta non aveva mai smesso di combattere. Pur nella tragicità, le esecuzioni in Spagna offrivano un'occasione «propizia» per riflettere di nuovo sulla pena di morte. Correano «tempi duri» e anche in Italia molti pensavano di ripristinarla per frenare una dilagante «feroce criminalità». Tralasciando le difficoltà di ordine costituzionale che il suo reinserimento incontrava, il giurista dedicava un suo articolo per «Il Tempo», apparso poi anche su «L'indice penale», a screditare la pretesa efficacia deterrente della suprema pena sui criminali potenziali e sui loro propositi delittuosi. Un simile effetto non funzionava in generale, figurarsi «nel caso dei terroristi» che difficilmente tenevano in conto

⁵⁷ A. Guarino, *Viva la muerte!*, in «Il Mattino», 28 settembre 1975, p. 2.

l'eventualità di essere uccisi «in una specie di delirio di martirio e di olocausto». Nell'oggi v'era già «troppo disprezzo» per la vita umana perché lo Stato recasse anche «il contributo del freddo diritto» alla propagazione «dell'orgia di sangue» cui molti sembravano cannibalescamente anelare. Ciò non significava che lo Stato dovesse rinunciare a difendere se stesso e i suoi cittadini dai delinquenti pericolosi, impedendo, «anche con l'uso delle armi», gravi attentati all'incolumità pubblica e privata. Una cosa, infatti, era, se necessario, «uccidere per legittima difesa, per salvare la vita propria e altrui, nell'immediatezza della minaccia», e un'altra «condannare alla morte, in un'aula giudiziaria, un individuo incatenato e indifeso»⁵⁸.

Quasi a presagire un progressivo indurimento del nostro, le parole di Nuvo- lone non cadevano innocue. Nella primavera di quel 1975, infatti, si era rilasciata alle forze di polizia «una vera e propria licenza di uccidere». Così Stefano Rodotà commentava su «Panorama» la legge Reale che, fra le altre cose, ampliava il raggio di applicabilità della causa di non punibilità ex art. 53 c.p. riservando una sorta di corsia giudiziaria differenziata, per rito direttissimo, alle forze dell'ordine responsabili di reati commessi nel legittimo uso delle armi⁵⁹. A un anno di distanza, era tempo di bilanci. E se l'attivo, «per ammissione degli stessi poli- zioti», era misero, il passivo era «semplicemente spaventoso». Caduti a decine nei violenti scontri a fuoco, quei morti, criminali o agenti che fossero, non fa- cevano nemmeno più notizia, relegati «in oscuri angoli delle pagine di cronaca». Il timore avvertito fino a pochi mesi prima diventava una inconfutabile consta- tazione: in Italia era stata di nuovo introdotta «la pena di morte». E con un che di beffardo. Nel macabro gioco alla rovescia, a morire giustiziati senza grazia né appello erano molto spesso «ladruncoli da poco», magari falciati in fuga da un posto di blocco. Erano anche quei «poveri poliziotti» di cui Pasolini aveva preso le difese in polemica con i giovani sessantottini, uccisi dalla «scarsa conoscenza dell'uso delle armi». Ma nessuno dei «pericolosi autori dei sequestri di persona», nel reale mirino della legge, era mai stato colpito, «neppure di striscio». Eppure, la «brutalizzazione del diritto penale» restava intonsa nell'agenda di governo. Del resto, era lo spirito delle controriforme che, in questo caso, si concretava nell'appareggiare una morsa repressiva da far invidia al «codice penale fascista», stretta al punto da obnubilare la via di una riforma riorganizzativa: la sola in grado di dare finalmente alle forze di polizia, fra reclutamenti qualificati, pieno

⁵⁸ P. Nuvo- lone, *Come lo Stato si deve difendere. La pena di morte*, in «Il Tempo», 21 ottobre 1975, p. 1, poi ripubblicato col titolo *La pena di morte* in «L'indice penale», 9 (1975), pp. 453-455.

⁵⁹ Su questo provvedimento chiave della legislazione emergenziale si veda, da ultimo, M. Riberi, *Sicurezza vs. libertà costituzionali: la «legge Reale» n. 152 del 22 maggio 1975*, in «Italian Review of legal history», 4 (2018), pp. 1-18. Sui suoi effetti, cfr. 625. *Libro bianco sulle vittime della legge Reale. Materiali sulle politiche di repressione e di controllo sociale*, Locate Triulzi 1990.

riconoscimento dei diritti anche sindacali, dotazione di tecnologie e mezzi moderni, quell'efficienza vanamente attesa da una «legge autoritaria». Stando così le cose, era illusorio attendersi che un'altra travagliata riforma in cantiere, quella del processo penale, riuscisse a battere in breccia la legge Reale destinata a spirare, per dettato del suo stesso art. 35, dal giorno di entrata in vigore del nuovo codice. Le commissioni incaricate non avrebbero mai fatto in tempo a rispettare il termine loro assegnato. Non restava che confidare, al di là del freddo realismo parlamentare, nella «consapevolezza» delle forze di sinistra, Pci e Psi, sulla imperante necessità di rimuovere «una legge tanto pericolosa»⁶⁰.

La speranza di Rodotà non andava, in certa misura, delusa. Il 6 aprile 1976, su iniziativa dei senatori Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, entrambi giuristi, e Dante Rossi veniva presentato in Senato un disegno di legge recante l'abrogazione di norme restrittive dei diritti dei cittadini. Il bersaglio dichiarato era proprio la legge che, dal 22 maggio dell'anno passato, legava il suo nome all'allora ministro della giustizia Oronzo Reale. Avallata da «giuristi autorevoli, anche di parte democristiana», la «battaglia» contro quel testo «liberticida» pareva giungere al suo giro di boa. I fatti erano i primi a darne atto. Senza ridurre di una percentuale rapine, estorsioni e sequestri di persona, aveva invece accresciuto un'altra drammatica cifra: quella che accomunava, in un'unica tragica conseguenza, «il numero dei morti per mano della polizia» e quello dei caduti «tra le fila stesse della polizia». La magistratura vedeva quindi appaltata la sua «ordinaria» azione repressiva al «braccio armato dello Stato», diretto e incontrollato. Di nuovo, in un'aula parlamentare, si tornava a parlare di «pena di morte preventiva»⁶¹. L'ultima volta era successo nel 1950 quando, alla vista delle bare di alcuni operai uccisi dai colpi della polizia fuori ai cancelli della loro fabbrica, Piero Calamandrei sollevò il tema dinanzi alla contraddizione di uno Stato democratico che aveva da poco cancellato la fucilazione dalla Costituzione⁶². Ma quella era soltanto una delle diverse discrasie con un *primato patrio* definito anche dalla proverbiale esperienza toscana, dove «la civiltà fu sempre più forte della scure»: una constatazione irripetibile nella stessa Repubblica che, «nata

⁶⁰ S. Rodotà, *Pum Pum! A morte il ladruncolo*, in «Panorama», a. XIV, n. 517, 16 marzo 1976, p. 39.

⁶¹ Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Rossi Dante, Branca e Galante Garrone, comunicato alla Presidenza il 6 aprile 1976. Abrogazione di norme restrittive dei diritti dei cittadini, in Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Legislatura VI – Disegni di leggi e relazioni – documenti, n. 2505.

⁶² Cfr. P. Calamandrei, *Pena di morte preventiva*, Editoriale, in «Il Ponte», 6 (1950), 2, pp. 113-115.

dalla Resistenza», era riuscita a fare «peggio del codice Rocco»⁶³, in un silente quanto colpevole allineamento. Le norme repressive delle attività neofasciste, che la legge Reale contemplava, non erano mai state applicate, mentre il disegno di legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del Msi non aveva ancora raggiunto la discussione parlamentare. Anche per questo, contrariamente alle aspettative di quanti come Rodotà puntavano a «far scomparire» del tutto la misura speciale, i tre senatori si limitavano a chiederne un'abrogazione parziale.

Il confronto fra le forze politiche era solo rinviato, ma senza soluzione. Il 1° luglio 1977 la pena di morte preventiva uccideva in circostanze poco chiare Antonio Lo Muscio, militante dei Nuclei armati proletari. La versione ufficiale diffusa dall'Arma dei carabinieri non collimava con i racconti dei testimoni oculari, che descrivevano una brutale esecuzione a freddo. A Roma, in piazza San Pietro in vincoli, mentre i militari arrestavano Franca Salerno e Maria Pia Vianale, evase dal carcere femminile di Pozzuoli il 22 gennaio di quell'anno quando a Napoli era in corso il processo contro l'organizzazione, Lo Muscio veniva raggiunto da alcune raffiche di mitra per essere poi finito, a terra agonizzante, dal brigadiere Fortunato Massitti⁶⁴. Nell'interrogazione parlamentare al Sottosegretario per l'interno Lettieri che ne seguì, toccava al deputato di Democrazia proletaria Silvano Corvisieri riannodare il filo nascosto fra la pena capitale, abolita «solo in teoria», e la legge Reale. Con aberrante disinvoltura, quel provvedimento l'aveva in pratica ripristinata: decine e decine di condanne a morte decise neppure da un tribunale, ma eseguite *manu militari* da un qualsiasi agente o carabiniere. Chi da un po' sosteneva che fosse in atto una guerra, non aspettava altro⁶⁵. Era solo questione di tempo.

Mentre la legge Reale si avviava con i suoi effetti verso un infruttuoso esito referendario, «tra margherite e P38»⁶⁶, nuove pulsioni agitavano le coscienze. Il 6 ottobre 1977 riaffiorava dalle acque del lago d'Iseo il cadavere del presidente degli ippodromi di San Siro Vittorio Di Capua, rapito «per riscatto» nel marzo passato e ucciso dai suoi rapitori. In un sondaggio della Doxa apparso qualche giorno dopo su «l'Europeo», il 51% degli italiani aggiornava le statistiche di «un

⁶³ Come titolava un editoriale della rivista diretta da Rodotà proprio a commento della legge Reale. Vedilo in «Politica del diritto», 5 (1975), pp. 7-11.

⁶⁴ Cfr. *Un nappista è un 'mostro'. Gli si può cucire addosso qualsiasi storia. E lo si può uccidere. Pena di morte: anche questo c'è scritto negli accordi di governo*, in «Lotta continua», 3-4 luglio 1977, p. 1.

⁶⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VII Legislatura – Discussioni – Seduta del 28 novembre 1977, pp. 12753-12758, in part. p. 12758.

⁶⁶ Nella suggestiva immagine con cui riassume il variegato movimento del Settantasette M. Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Torino 2022, pp. 214-234.

incubo collettivo»⁶⁷ pronunciandosi favorevole al ripristino della pena di morte⁶⁸.

Sul risultato pesava la colpevole arretratezza non solo delle forze politiche, ma della stessa cultura giuridica. Ne era convinto con una nota di amara auto-critica Guido Neppi Modona che, dalle pagine de «la Repubblica», indicava nella pena capitale un terreno di scontro fra due opposte concezioni della questione criminale. Quella tradizionale, maturata sull'effetto deterrente e intimidatorio della sanzione, non si rassegnava a lasciare il campo ad una più moderna e articolata visione che, rifiutando le suggestioni «della maniera forte», graduava qualitativamente le pene sulla gravità dei reati e sulla pericolosità degli autori. Si voleva così, nella diffusa arsura di «vendetta sociale»⁶⁹, confezionare l'abito legale per una pena di morte, di fatto, legittimata da un sistema carcerario che negava i più elementari diritti civili e umani dei detenuti. Ciò era vero per la Germania federale, dove il 17 ottobre di quell'anno tre militanti della Raf reclusi nel carcere di Stammheim morivano in un anomalo suicidio collettivo. Ma era vero anche per l'Italia, dove scarso interesse stava suscitando nell'opinione pubblica il disegno di legge governativo sulla depenalizzazione e sulle sanzioni sostitutive della detenzione per i reati minori. Di nuovo, i partiti e i giuristi di sinistra avevano peccato di negligenza. Gli italiani non trovavano alcun dibattito che li sensibilizzasse sul fondamento tecnico delle misure proposte. E quella che avrebbe potuto segnare una prima tappa nell'auspicato passaggio dall'impostazione tradizionale a un sistema penale focalizzato sul recupero dei delinquenti meno pericolosi restava ancora tutta da percorrere.

Il tempo di un duro esame di coscienza non era giunto invece per Giuseppe Branca, reduce dalla battaglia parlamentare sulla parziale abrogazione della legge Reale. Il sondaggio lo convinceva il giusto: strumento utile per raccogliere dati fattuali, ma fallace quando, come in quel caso, si trattava di opinioni. Preferiva, semmai, confidare in evidenti certezze istituzionali. Occorreva pur sempre modificare la Costituzione. Ed era alquanto improbabile che il Parlamento si svilisse con uno sforzo cimiteriale, riesumando una norma nata in epoca fascista ma «seppellita assai giovane» in terra democratica. Pochi di quegli italiani, chiamati a una reale assunzione di responsabilità, sarebbero rimasti inflessibili. Del resto, aveva invitato a diffidare delle statistiche già due secoli addietro, dalla sua tribuna di rivoluzionario, Robespierre. A dar retta alle previsioni, i grandi delitti

⁶⁷ G. Valentini, *Pena di morte, atto d'accusa*, in «l'Europeo», a. XXXIII, n. 43, 23 ottobre 1977, p. 36.

⁶⁸ G. Ferrieri, *Criminalità: che cosa chiede la gente*, in Ivi, pp. 37-41.

⁶⁹ G. Neppi Modona, *Il falso rimedio della pena di morte*, in «la Repubblica», 26 ottobre 1977, p. 6.

avrebbero dovuto rarefarsi presso i popoli che la pena di morte l'avevano «instaurata e applicata con larghezza»⁷⁰. Invece, era accaduto proprio il contrario.

Risalendo a ritroso la passerella della storia, di esempi se ne potevano indicare a decine. Lo sapeva bene Paolo Rossi che nel 1932 aveva visto sequestrarsi il saggio *La pena di morte e la sua critica* e che poi, in Costituente, era stato fra i pochi a votare per «l'abolizione pura e semplice» in ossequio alle «più pure tradizioni italiane»⁷¹. In un'intervista rilasciata da presidente della Corte costituzionale allo stesso giornalista curatore per «l'Europeo» del discusso sondaggio, Rossi ricordava come nella stessa Francia che Robespierre e i suoi sodali si preparavano a rovesciare vigevano ancora le ordinanze di Luigi XIV, con un campionario di pene edittali da rabbrivire chiunque: dallo squartamento alla combustione semplice o su graticola fino alla spaccatura delle ossa. «Eppure Damiens attentò al re e fu debitamente fatto a pezzi», come, e con un supplizio «anche più esemplare», Ravillac prima di lui. Ma la storia contava pure altri e più edificanti *ricordi*, come quelli di Francesco Guicciardini che, da governatore di una Romagna battuta in lungo e in largo dai briganti, anteponeva la certezza alla durezza della punizione. L'Italia, però, mai coerente col suo primato, pareva adesso dimenticarlo, cercando nella pena capitale o nell'inasprimento delle pene detentive, non in una polizia giudiziaria efficiente, in una magistratura solerte, in leggi penali limpide e non contorte, «gli strumenti seri di una lotta seria contro la dilagante criminalità comune e politica»⁷².

Leggere in tono allarmistico le recenti statistiche contribuiva, invece, per Rodotà a sollevare una barriera fumogena su segnali contrari che pure giungevano dalla società proprio nella direzione auspicata da Rossi, con richieste di rinnovamento di agenti e giudici, unita a una gestione dell'ordine pubblico più efficiente ma insieme attenta ai diritti dei cittadini. «Nella fase caldissima», fra il 1974 e il 1977, la percentuale favorevole era anzi scemata, circoscritta alla fascia anziana e meno istruita della popolazione, di contro alla maggioranza degli intervistati per cui la criminalità si combatteva contrastando disoccupazione e mancanza di istruzione. Il problema, insomma, non stava tanto nell'orientamento degli italiani, ma negli scarsi fondi di bilancio destinati dal governo alle spese di giustizia. Fra programmi di ammodernamento in morosa giacenza, tempi processuali dilatati e carceri piene di detenuti in custodia preventiva,

⁷⁰ G. Branca, *Sondaggi e pena capitale*, in «Il Messaggero», 26 ottobre 1977, p. 2. Su di lui, cfr. A. Masi, *Branca, Giuseppe*, in DBGI, vol. I, pp. 327-330.

⁷¹ Intervento in Assemblea Costituente del 25 gennaio 1947.

⁷² P. Rossi, *Troppi reati impuniti*, a cura di G. Ferrieri, in «l'Europeo», a. XXXIII, n. 44, 4 novembre 1977, p. 43. Nel 1943 era apparso un suo pionieristico studio dal titolo *Guicciardini criminalista*. Su di lui, cfr. S. Vinciguerra, *Rossi, Paolo*, in DBGI, vol. II, p. 1741.

l'unica (contro)riforma che pareva avanzare, in un oscuro inconscio autopunitivo a raschiare il «fondo del barile», era l'abolizione del pretore: «una delle poche rotelle ancora funzionanti di una macchina arrugginita»⁷³.

Il tempo dell'*alternativa*, con la stagione dei *pretori d'assalto*, si coniugava al passato prossimo. «Panorama» pubblicava l'opinione di Rodotà il 9 novembre 1977. Poco dopo, il 16 marzo 1978, la Repubblica dei partiti raccoglieva il magro raccolto fruttato nella prima fallimentare fase della legislazione emergenziale, annaspando in una riforma dei servizi segreti⁷⁴ mai decollata per «irresponsabili faide tra generali». La lenta «via crucis» del sequestro Moro aveva appena lasciato la prima dolorosa stazione, che in tanti, a croci innalzate, ne anticipavano già la conclusione sul calvario. Si farneticava «di pena di morte e di tribunali militari», esibendo per breviario norme del Testo Unico di pubblica sicurezza dichiarate incostituzionali, o pregando per nuove leggi speciali quando la sola misura «davvero eccezionale»⁷⁵ di cui si sentisse il bisogno era una diversa strategia di governo. Nella quotidiana flagellazione della Costituzione, pochi, oltre la paventata «guerra alla guerra terroristica», parevano rammentare che da qualche parte, in un luogo ignoto, stava «un uomo da salvare»⁷⁶. Non era fra questi Ugo La Malfa che, al rapimento del collega e al massacro della sua scorta, reagiva nei corridoi di Montecitorio invocando leggi eccezionali e pena di morte. La sua posizione ribadita pacata in televisione, «Vita contro vita», obbligava i Movimenti giovanile e femminile del Pri a dissociarsi. Distante dalla tradizione ideale repubblicana, la pena capitale avrebbe finito «con l'accettare la logica di guerra dei terroristi». A quella richiesta, però, si associava «la voce della strada». E poco faceva il controcanto di giuristi filocattolici come Giuseppe Sotgiu⁷⁷, insieme a Moro nella Commissione Giustizia della Consulta, e Federico Stella⁷⁸. Se entrambi si concentravano sull'inconciliabilità fra la suprema sanzione e la funzione rieducativa che la Costituzione assegnava alla pena, l'avvocato Franco De Cataldo, del Pr, che con Aldo Moro si era laureato, coglieva nei terroristi «un grado di esaltazione ideologica» non frenato, anzi stimolato

⁷³ S. Rodotà, *Per un briciolo di giustizia*, in «Panorama», a. XVI, n. 603, 8 novembre 1977, p. 51.

⁷⁴ Sulla legge 24 ottobre 1977 n. 801 – Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato, cfr. C. STORTI, *Il segreto di Stato tra giustizia e politica nella prima Repubblica*, in F. Colao, L. Lacchè, C. Storti (curr.), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano 2015, pp. 221-248.

⁷⁵ S. Rodotà, *Via crucis*, in «la Repubblica», 18 marzo 1978, p. 6.

⁷⁶ G. Branca, *Un uomo da salvare*, in «Il Messaggero», 20 marzo 1978, p. 4.

⁷⁷ Su di lui, cfr. A. Mattone, *Sotgiu, Giuseppe*, in DBGI, vol. II, pp. 1896-1897.

⁷⁸ Su di lui, cfr. S. Vinciguerra, *Stella, Federico*, in Ivi, pp. 1913-1915.

dal pensiero di finire abbattuti davanti a un «plotone di esecuzione», in un delirante anelito al «martirio»⁷⁹. Il 9 maggio 1978, invece, le parti si rovesciavano e «al martirio»⁸⁰ i carcerieri conducevano proprio lo statista democristiano, «nel più crudele ed inopinato dei modi»⁸¹. Ma i brigatisti non erano i soli a dissotterrare «il seme di Caino»⁸². Il 25 ottobre il deputato Dc Giuseppe Costamagna si discostava dal suo partito per invocare nel settore dell'ordine pubblico provvedimenti eccezionali, non esclusa la pena capitale, irretroattiva, certo, ma, per restar «sempre fedeli al principio di Beccaria», temporanea, due o tre anni: tanto bastava a rivalutare «l'opportunità del ritorno a leggi normali»⁸³. Neanche due giorni dopo, il 27 ottobre, per il Msi Giorgio Almirante tornava a riunire in un composto indigesto Costituzione e leggi di pubblica sicurezza così da proclamare lo stato di guerra e «trarne le debite conseguenze a tutti i livelli»⁸⁴.

A quasi un anno di distanza, il 15 novembre 1979, Arturo Carlo Jemolo affrontava su «La Stampa» il dramma insolubile del diritto che una società aveva di difendersi. Sopraffatto dalla gravità di quei giorni, l'anziano giurista riparava nella fantasia delle letture giovanili, quando Jules Verne immaginava di punire «il marinaio colpevole» lasciandolo su un isolotto deserto ma ricco di frutti e acqua per sostentarsi e nel contempo purificarsi: tempo due o tre anni e la nave sarebbe tornata a riprenderlo. Come sospinta dalla calviniana leggerezza, quella fuga di sogno frammisto a ricordo si esauriva rapida: irresistibile la forza di dura attrazione che la realtà delle prigioni o dei campi di lavoro cinti da reticolati esercitava. La pena capitale che tanti evocavano gli appariva inumana quasi quanto il carcere per un tempo superiore a dieci anni: lui, che aveva trascorso l'ultimo anno della Prima guerra mondiale prigioniero in un vasto campo dove la sofferenza vera non era la fame, ma il filo spinato. Si parlava molto di irreparabilità della pena di morte, come se non fosse irreparabile una trentennale detenzione. E a quanti sollevavano le insegne della rieducazione, ribatteva che il recupero, fattivo solo dopo pene lievi, era impensabile per i terroristi accomunati da «una fede cieca nella possibilità di raggiungere spargendo il sangue una società utopistica» dove regnasse «la giustizia assoluta». Ma la terra non era l'Eden prima del peccato di Eva. Tutto tornava di nuovo confuso. Jemolo non riusciva sconsolato a trarre alcuna conclusione efficace, se non a confidare in

⁷⁹ F. Zambonini, *Giuristi e teologi d'accordo: al male non si risponde con il male. La pena di morte? "Non serve a niente"*, in «Famiglia cristiana», a. XLVIII, n. 14, 2 aprile 1978, pp. 16-17.

⁸⁰ G. Bettiol, *Ricordo di Aldo Moro*, cit., p. 729.

⁸¹ G. Conso, *Ricordo di Aldo Moro*, in «La Giustizia Penale», 13 (1978), parte I, pp. 351-352.

⁸² P. Nuvolone, *Aldo Moro, Necrologio*, cit., p. 350.

⁸³ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VII Legislatura, 25 ottobre 1978, pp. 22812-22817.

⁸⁴ Ivi, 27 ottobre 1978, pp. 22973-22976.

«intelligenze più forti, più fresche, più esperte» di lui a superare il suo giudizio sospeso «di un problema insolubile»⁸⁵.

Nella staffetta della razionalità giuridica, la corsa dei veterani si faceva rallentata proprio quando urgevano passi rapidi e decisi. Mentre si preparava quella legge Cossiga che i giuristi della nuova sinistra, Luigi Ferrajoli in testa⁸⁶, avrebbero combattuto sul filo del garantismo quale anticamera di una «soave inquisizione»⁸⁷, il 29 novembre 1979, all'inaugurazione dell'anno accademico della scuola allievi dei carabinieri, il generale Corsini coglieva proprio nei «comportamenti troppo garantisti» e nell'annunciata smilitarizzazione della polizia, un inaccettabile arretramento dello Stato di fronte a un terrorismo sempre più organizzato e addestrato secondo tecniche militari contrastabili solo «ad armi pari»⁸⁸. Mentre Neppi Modona⁸⁹ e Rodotà⁹⁰, intelligenze «fresche», condannavano senza riserve l'intervento dell'alto ufficiale, per Nuvolone la misura era «colma». Certo, «lo Stato democratico» doveva «difendersi con le armi della democrazia», garantendo «libertà tanto faticosamente conquistate», malgrado forze che le disprezzassero, sostituendo «la violenza al diritto». Eppure, non si poteva negare che, giunti al punto in cui s'era, «le vittime attuali e potenziali» di quella stessa violenza, a cominciare da carabinieri e poliziotti, «chiamati a scegliere fra la vita e la libertà», potessero optare, obbedendo a una legge naturale, «per la vita». E quanti avessero orecchie per intendere, non avevano «a turarsele» nella folle speranza che «la bufera»⁹¹ potesse da un giorno all'altro cessare. L'emergenza era ancora lunga. Il terrorismo aveva appena fatto in tempo a entrare lessicalmente in un testo di legge, che subito i grammatici più intransigenti indicavano nella parola *guerra* il suo naturale sinonimo.

⁸⁵ A.C. Jemolo, *Quale rieducazione è possibile? La pena di morte e il reticolato*, in «La Stampa», 15 novembre 1979, p. 3. Su di lui, cfr. F. Margiotta Broglio, *Jemolo, Carlo Arturo*, in DBGI, vol. I, pp. 1121-1125.

⁸⁶ Cfr. L. Ferrajoli, *Misure tedesche*, in «Lotta continua», 18 dicembre 1979, p. 3.

⁸⁷ T. Padovani, *La soave inquisizione. Osservazioni e rilievi a proposito delle nuove ipotesi di ravvedimento*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», XXIV (1981), pp. 529-545.

⁸⁸ *Sulla lotta al terrorismo e alla criminalità. Polemico intervento del gen. Corsini. Il comandante generale dell'Arma ha parlato all'inaugurazione dell'anno accademico della scuola ufficiali*, in «Avanti!», 30 novembre 1979, p. 4.

⁸⁹ G. Neppi Modona, *Il generale Corsini ha torto o ragione?*, in «la Repubblica», 2 dicembre 1979, p. 6.

⁹⁰ S. Rodotà, *Dove mira il generale*, in «la Repubblica», 6 dicembre 1979, p. 6.

⁹¹ P. Nuvolone, *Il discorso del comandante dei carabinieri. Attenzione: la misura è colma*, in «il Tempo», 1° dicembre 1979, p. 1.

3. «I nostalgici dell'ottusa giustizia di guerra» (1980-1982).

«In Italia c'è la guerra». Così titolava un articolo apparso su «Il Messaggero» il 30 marzo 1980. L'autore, il giornalista Corrado Stajano, commentava lì un fatto accaduto in via Fracchia a Genova due giorni prima, quando i carabinieri del ricostituito Nucleo speciale antiterrorismo al comando del generale Dalla Chiesa irrompevano in un covo brigatista intercettato per le rivelazioni del *pentito* Patrizio Peci, arrestato il febbraio passato. Ne seguiva un violento conflitto a fuoco, con quattro terroristi uccisi e un militare gravemente ferito. Le finestre di quell'appartamento non davano solo sulla legge Cossiga che, preceduta dal decreto di dicembre, intersecava la battuta via di aggravanti e inasprimenti con un'inedita collaborazione premiale⁹². Si affacciava anche su un «panorama agghiacciante», che toglieva il fiato dell'opinione pubblica stretto com'era fra «le atrocità quotidiane del terrorismo» e le corrispondenti «reazioni», non «politiche», ma «militari, repressive, da stato d'assedio»⁹³. Un sentimento sinistro percorreva tanti italiani. Se ne faceva quasi inorridito interprete per «la Repubblica» Eugenio Scalfari, descrivendo in un suo editoriale la soddisfazione comunque avvertita per «la morte da piombo» dei giovani brigatisti «fulminati» a Genova. Era la conferma che «siamo in guerra»⁹⁴. E mentre la «nuova Resistenza» annunciata dal presidente Pertini all'università di Padova in sostegno al *gambizzato* Angelo Ventura imbracciava le armi contro «un nemico senza volto»⁹⁵, i giuristi, a cominciare da quelli di una sinistra storica in congedo dalla solidarietà nazionale, si domandavano con Luigi Berlinguer come replicare alla «reazione emotiva» di quei giorni, «al crescente bisogno di ordine» o, di nuovo, «al tacito serpeggiare di invocazioni alla pena di morte legalmente ripristinata». Bisognava agire, e subito, per convogliare quella cruda «emozione sociale» verso «un'adesione di massa alla democrazia», per «aprire l'animo indurito da tanta tragedia alla clemenza, alla pietà, al recupero sociale», anche nei riguardi dei «criminali politici». E battere così sul tempo «le forze moderate e di destra», già all'opera

⁹² In realtà, la legge 6 febbraio 1980 n. 15 sviluppava uno spunto appena accennato nel precedente decreto Moro. Lì, introducendo con l'art. 289bis c.p. il sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione, si stabiliva per la prima volta un'importante diminuzione di pena per il concorrente che, dissociandosi dagli altri, si fosse adoperato in modo da far recuperare la libertà al sequestrato.

⁹³ C. Stajano, *In Italia c'è la guerra*, in «Il Messaggero», 30 marzo 1980.

⁹⁴ E. Scalfari, *Ma perché nessuno ha pianto i morti di Genova?*, in «la Repubblica», 31 marzo 1980, p. 1.

⁹⁵ Cfr. M. Gualfrè, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo (1980-1987)*, Roma-Bari 2014, pp. 14-22.

per tenere alta la «bandiera della lotta intransigente al terrorismo» e, sotto quell'insegna, stabilire un solido «ponte»⁹⁶ fra loro e l'opinione pubblica.

Certo, il 1980 non era cominciato sotto i migliori auspici. Né il suo epilogo sarebbe stato da meno, preannunciato dal tragico terremoto in Irpinia e dalle infiltrazioni camorristiche nei fondi per la ricostruzione. Alle uccisioni di imprenditori e industriali, o di giornalisti come Walter Tobagi, si intervallavano gli assassinii di poliziotti, carabinieri e magistrati, in una singolare convergenza di sigle *rosse e nere*, con il primato di Brigate Rosse e Prima Linea da un lato, dei Nuclei Armati Rivoluzionari dall'altro, questi ultimi forse coinvolti anche nell'omicidio, a sfondo mafioso, del presidente della Regione siciliana Pier Santi Mattarella. Con la morte di Guido Galli, giudice istruttore e docente di criminologia, ucciso il 19 marzo a Milano da PI per la sua logica riformista, era adesso una stessa parte della magistratura a pretendere, con la minaccia di dimissioni in massa, l'invio di militari per il controllo delle città⁹⁷. Intanto, dall'altra parte del fronte, in tante istantanee fissate su quotidiani e settimanali, un esercito prendeva la via della ritirata, braccato dalla stretta repressiva dell'inchiesta 7 aprile avviata l'anno prima fra Padova e Roma contro Autonomia Operaia⁹⁸, ma anche spezzato nel vincolo associativo da collaborazioni e sconti di pena, con atti clemenziali che Pietro Calogero, Gian Carlo Caselli, Armando Spataro e Pier Luigi Vigna incoraggiavano in una lunga intervista per «l'Espresso» il 22 giugno⁹⁹. Ma la strategia premiale dovette presto rallentare, retroagendo talvolta alla violenza di inconfessabili «metodi speciali»¹⁰⁰ che sarebbero poi venuti a galla. Pochi giorni dopo frammenti di un Dc 9 Itavia e corpi spogli affioravano dalle acque di Ustica, mentre il 2 agosto una bomba alla stazione centrale di Bologna lasciava senza vita ottantaquattro persone e ne feriva duecento. In quella sala d'aspetto sventrata, fra carrozze divelte e macerie, andava in replica il dramma senza soluzione di Jemolo, alla disperata ricerca di nuovi tenaci interpreti.

Forca, rogo, taglio della testa o delle mani. Ai tanti che, inciampando nelle «speculazioni politiche subito imbastite dalla destra», si dicevano pronti a

⁹⁶ L. Berlinguer, *Le reazioni alla sparatoria di Genova*, in «l'Unità», 1° aprile 1980, pp. 1 e 18.

⁹⁷ Cfr. V. Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, a cura di G. De Carli, Roma-Bari 1989, p. 80.

⁹⁸ Si veda, da ultimo, R. Colozza, *L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Torino 2023.

⁹⁹ *A nostro modesto giudizio*, in «l'Espresso», a. XXVI, n. 25, 22 giugno 1980, pp. 30-47, 191-194.

¹⁰⁰ Fra i primi a subire le torture somministrate da una squadra speciale della polizia legata soprattutto al caso Dozier, il nappista Alberto Buonoconto moriva suicida a Napoli il 20 dicembre 1980. Cfr. F. RAME, *Alberto Buonoconto, 7.8.1953 20.12.1980*, F.R. Edizioni, 1984.

riesumere «tutto l'arsenale dei supplizi in auge nella pratica medievale», Ennio Amodio replicava che «la prontezza della repressione», non la fuga dalle sanzioni ordinarie, appagava il bisogno lacerato di difesa sociale, molto più «di qualsiasi incrudelimento della pena». L'ergastolo era così estremo nel sacrificare la vita di un uomo, che difficilmente si poteva immaginare una maggiore afflizione, anche per le «offese più atroci» subite dalla collettività. Se realisticamente si voleva risolvere «l'aritmetica del terrore», la risposta istituzionale doveva fuggire il comprensibile istinto «quasi animalesco» della piazza, perseverando sulla linea da poco esplorata con la recente legge antiterrorismo. Gli ultimi «mezzi speciali», dalle «taglie» alle diminuzioni di pena per i terroristi dissociati, in mano a magistrati con poteri estesi ma sorvegliati in sede parlamentare, erano sufficienti a «rendere spedite e proficue le indagini». I successi finalmente riscossi su quanti abbattevano uomini dello Stato simulando condanne da tribunale rivoluzionario parlavano chiaro. Lo stesso non poteva dirsi per coloro che, invece, allungando la coda delle stragi, si accanivano su «anonimi spettatori della vita istituzionale»¹⁰¹. Anzi, era proprio il contrasto stridente con «la più desolante inefficienza preventiva e repressiva» contro l'eversione nera, come pure la diffusa assuefazione alla violenza, che, secondo Neppi Modona su «la Repubblica», istigavano l'isteria collettiva della pena capitale. Assunta a bersaglio di comodo, questa era capace di «acquietare temporaneamente», come nelle peggiori «grida manzoniane», la frustrazione e l'impotenza della gente abbassandone però la soglia dell'attenzione sui «problemi reali della lotta al terrorismo»¹⁰². E le grida manzoniane erano «lo sport nazionale», ironizzava l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati Adolfo Beria di Argentine in risposta al giornalista Montanelli disposto, dal canto suo, ad avallare tutte le obiezioni possibili alla pena di morte, ma «in uno stato normale». Di fronte ai fatti di Bologna, bisognava «fare un'eccezione» e mostrare «la maniera forte». La strage chiamava il capestro, se non si voleva a propria volta morire «per eccesso di garantismo»¹⁰³. Dei risultati raggiunti su alcuni gruppi armati o eversivi era consapevole anche Luigi Berlinguer firmando un suo editoriale per «Democrazia e diritto». Forse, però, non si era riflettuto abbastanza, specie fra i giuristi con a cuore le sorti del movimento operaio, abbacinati proprio da quella visione «esasperatamente garantista ed individualistica» che, guardando allo stato come ad un nemico,

¹⁰¹ E. Amodio, *A chi invoca, dopo Bologna, la pena di morte. La risposta corretta è la pronta punizione*, in «Il Giorno», 8 agosto 1980, p. 5.

¹⁰² G. Neppi Modona, *L'inutile spauracchio della pena di morte*, in «la Repubblica», 12 agosto 1980, p. 6.

¹⁰³ G. Forti, *Italia/ Ci vuole la pena di morte? Quando la strage chiama il capestro*, in «l'Europeo», a. XXXVI, n. 34, 19 agosto 1980, pp. 12-13. Sul giurista torinese, cfr. V. Zagrebelski, *Beria di Argentine, Adolfo*, in DBGI, vol. I, pp. 226-227.

ignorava «la carica di violenza» pulsante fra gli uomini. Anche per questo, nelle inquiete strade notturne, la vita di un uomo poteva non valere «un nichelino», di contro al «killer professionista» celebrato ai limiti dell'eroismo. Perciò occorreva più che mai impegnarsi, senza perdere la testa, perché fossero rispettate «le regole del gioco». A piegare il «terrorismo controrivoluzionario» sarebbe stata «la superiorità del metodo democratico», non la strisciante «militarizzazione»¹⁰⁴. Salvo complicazioni.

Mentre, infatti, la cultura giuridica si preparava a divulgare ancora una volta formule di razionalità e umanità, le Brigate Rosse festeggiavano il loro ultimo dell'anno assassinando a Roma il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, prossimo a dirigere su segnalazione di Dalla Chiesa l'Ufficio coordinamento per la sicurezza delle carceri¹⁰⁵. Era, quella dell'organizzazione, una reazione alla repressione di una rivolta insorta nel super-carcere di Trani, nell'ultima strategia che, tenendo in ostaggio dal 12 dicembre il giudice Giovanni D'Urso responsabile dell'Ufficio detenuti dell'Amministrazione penitenziaria, legava lotta armata e istituti di pena. Nei trentacinque giorni del sequestro, scanditi come un duplicato del caso Moro ma con i fronti della fermezza e della trattativa spostati soprattutto sugli organi di informazione¹⁰⁶, la stampa di destra vedeva l'ombra della resa allungarsi su uno Stato «umanitarissimo» nel risparmiare ai suoi nemici in armi il meritato castigo, ma senza scrupoli nel tollerare «lo stillicidio»¹⁰⁷ dei suoi uomini e dei suoi stessi cittadini. Se i terroristi volevano la guerra, commentava Montanelli registrando la voce della strada, «guerra sia», a cominciare dalla ferma applicazione delle sue leggi, con rappresaglie e plotoni d'esecuzione. I brigatisti tenevano prigioniero il giudice, «uomo vero, fra tanti vermi e topi di fogna». Ma lo Stato tratteneva nelle sue carceri centinaia di terroristi, anche di spicco. Bastava prenderne quanti la legge di guerra consentiva e dire chiaro che

¹⁰⁴ L. Berlinguer, *Editoriale*, in «Democrazia e diritto», 20 (1980), pp. 173-177.

¹⁰⁵ Cfr. M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino 2020, p. 112. È bene ricordare che, nel 1977, per tamponare le frequenti evasioni e rivolte, fra le polemiche sulla recente riforma dell'ordinamento penitenziario, il governo incaricava il generale Dalla Chiesa della sicurezza esterna nelle carceri e creava, quale istituzione parallela sul livello eccezionale di legalità, le carceri speciali o di massima sicurezza.

¹⁰⁶ Col sequestro del magistrato, le Br si proponevano di ottenere la chiusura delle carceri speciali, in particolare gli istituti dell'Asinara e di Palmi. La richiesta, poi, alle principali testate di pubblicare un loro comunicato in cambio della sua liberazione poneva il divisivo dilemma fra l'impagabile salvezza di un uomo e la difesa della libertà di stampa. Sul punto interveniva, fra gli altri, S. Rodotà, *Non c'è bisogno di nuove leggi*, in «Panorama», a. XIX, n. 770, 19 gennaio 1981, p. 43.

¹⁰⁷ *Il vile assassinio del generale dei carabinieri Galvaligi conferma che siamo in guerra. Pena di morte contro gli assassini*, in «Secolo d'Italia», 2 gennaio 1981, p. 1.

«le loro teste» avrebbero risposto di quella di D'Urso. Certo, per il direttore de «il Giornale», la tesi trascritta della pubblica opinione non era condivisibile fino in fondo. Metteva, però, in guardia dal sottovalutarne «la suggestione». D'altra parte, era già pronto chi, come Almirante, aveva preso a cavalcarla invocando la legge marziale e con quella la pena di morte. Non era difficile prevedere che, di fronte a una democrazia salda forse per certi giuristi ma nei fatti «disarmata e capitolarda», buona solo a baloccarsi con le parole, l'iniziativa missina rischiasse per l'ottimo «fiuto» di coagulare «un'infinità di consensi»¹⁰⁸.

Poco smuovevano i «cattivi pensieri» di Luigi Firpo, fra le intelligenze nuove indicate a suo tempo da Jemolo in un ideale passaggio di testimone. Ai funerali di Galvaligi a Roma, appena fuori la basilica dei SS. Apostoli, «nella penombra sacrale», la folla esasperata invocava perentoria «l'esecuzione capitale» degli assassini politici, magari preceduta dalla loro tortura per «estorcere nomi di complici e di mandanti, indirizzi e covi». Da lì in avanti, a ogni nuovo omicidio, si sarebbe dovuto pescare a sorte nelle carceri un terrorista e impiccarlo sul luogo del delitto. Poco poteva contro tali reazioni la storia, fosse Beccaria o Enrico VIII d'Inghilterra che, per tutti i ladri fatti impiccare, invece di ridurre i furti, si ritrovò con un numero doppio di omicidi¹⁰⁹. O, almeno, non era quella la storia che in maggioranza gli italiani volevano ascoltare. Il ricordo alla Camera del generale ucciso quale «partigiano di purissima fede»¹¹⁰ nei giorni in cui il ricatto mosso alla stampa dai carcerieri di D'Urso veniva accostato alle rappresaglie naziste, suonava per i padri come un doveroso richiamo ad abbracciare di nuovo le armi della Resistenza in difesa della loro Repubblica assediata dai figli degeneri. Stavolta, però, rovesciando i ruoli, la storia avrebbe fatto eccezione a se stessa portando nei comitati di liberazione dal terrorismo chi la Resistenza, quella vera, l'aveva osteggiata. Il 4 gennaio, davanti a duemilacinquecento persone radunate in un cinema napoletano, il segretario Almirante annunciava che il Msi avrebbe intrapreso una raccolta di firme su tutto il territorio nazionale per richiedere una legge sulla pena di morte¹¹¹.

Qualche giorno dopo, il 9 gennaio, il testo della annunciata petizione popolare, questa la forma scelta per l'iniziativa, campeggiava con un titolo a effetto

¹⁰⁸ I. Montanelli, *Uomini e topi*, in «il Giornale», 6 gennaio 1981.

¹⁰⁹ L. Firpo, *Cattivi Pensieri. Dei delitti e delle pene*, in «La Stampa», 4 gennaio 1981, p. 2.

¹¹⁰ Nelle parole del ministro della giustizia Sarti. Vedile in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Discussioni, 9 gennaio 1981, p. 22041.

¹¹¹ *Almirante lo ha annunciato a Napoli. Il Msi raccoglie le firme per la pena di morte*, in «Il Giorno», 5 gennaio 1981.

sulla prima pagina del «Secolo d'Italia»¹¹². A norma dell'art. 50 della Costituzione, firmando, i cittadini italiani si rivolgevano alle Camere, al Presidente della Repubblica e al Governo affinché fosse deliberato e dichiarato lo stato di guerra in quelle aree del paese dov'era necessario «combattere ed eliminare» il terrorismo secondo il Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, lasciando che fossero i tribunali militari a giudicare le persone imputate di delitti contro la personalità dello Stato e che, in applicazione dell'art. 27 della stessa Costituzione, venisse comminata la pena capitale nei casi previsti dalle leggi militari di guerra anche in tempo di pace. Dunque, non un referendum, tecnicamente impossibile essendo ammesso solo quello abrogativo di leggi, né una proposta di legge di iniziativa popolare, esposta, malgrado la soglia agile di cinquantamila firme, a insabbiature del Parlamento. Ma neanche alcun debordamento dalla Carta fondamentale. La posta in gioco era alta, soprattutto dopo la rivendicata matrice neofascista della strage di Bologna. E, abbandonando il rituale scontro fisico e di piazza per un dialogo diretto con l'opinione pubblica secondo modalità simili a quelle del concorrente Partito radicale¹¹³, il Msi si presentava come l'unica forza politica realmente interessata a rovesciare, in nome delle leggi vigenti, la logica della legislazione penale emergenziale, ferma al dibattito sulla proroga del discusso fermo di polizia, aggredendone la recente svolta clemenziale. Al giornalista de «Il Tempo» che lo intervistava obiettando come la sanzione capitale, per la sua irreparabilità, rischiasse al contrario di incentivare le collaborazioni e gli sconti di pena, Almirante si diceva disgustato dalla «campagna di presunti o pretesi giuristi in favore dei terroristi pentiti». I delatori erano sempre esistiti. E restavano indubbiamente utili, come utile e necessaria era «la spazzatura». Lo Stato se ne servisse pure pagando «il prezzo pattuito», ma senza associare in alcun modo «il diritto, la legge» a personaggi di simile tacca. La dichiarata «guerra al terrorismo» non ammetteva più «inerzie, lacune, tentennamenti»¹¹⁴. E il pronunciamento popolare di sicuro successo lo avrebbe tempestivamente rivelato. Del resto, una firma idealmente era già stata raccolta: quella della signora D'Urso che, sfidando il *black-out* della stampa, lanciava col sostegno dei radicali un appello televisivo ai brigatisti per la liberazione del marito. Erano i primi sfocati cenni di una rivalità, quella fra Msi e Pr, che avrebbe segnato molta parte di questa vicenda.

¹¹² *Il MSI-DN lancia il plebiscito per la pena capitale contro i terroristi. Ogni firma in più, una pallottola in meno per il terrorismo assassino. Morte alla morte perché vinca la vita*, in «Secolo d'Italia», 9 gennaio 1981.

¹¹³ Cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso. La fiamma che non si spegne: da Almirante a Meloni*, Bologna 2023, pp. 211-213.

¹¹⁴ *Il MSI-DN lancia la campagna per la legge d'iniziativa popolare. Almirante: "siamo in guerra e ci vuole la pena di morte"*, in «Il Tempo», 8 gennaio 1981, p. 15.

I pronostici da plebiscito, però, parevano non turbare. D'altra parte, il boia non piaceva neanche a tutta la destra. Non piaceva a Pino Rauti, antagonista del segretario, per il quale le misure militari proposte potevano ripercuotersi come «frecce micidiali» sui camerati, sfruttate «a scopo persecutorio» da uno Stato che «il terrorismo rosso», lungi dal destabilizzare, stabilizzava in «un meccanismo perverso»¹¹⁵ accelerandone l'atteso disfacimento. Non piaceva soprattutto ai giovani dirigenti del partito su cui Almirante contava molto e che, invece, raccogliendosi nell'area della Nuova Destra, a metà fra la corrente politica rautiana e quella culturale del francese Alain De Benoist, vedevano nella campagna per la pena di morte una minaccia alle «possibilità di dialogo» da poco raggiunte con i coetanei di sinistra e tese a smuovere l'ambiente neofascista dai suoi «vecchi miti nostalgici»¹¹⁶. Anche a sinistra, si contavano poche e timide avvisaglie di reazione. Su «la Repubblica», più che dalla farneticante iniziativa missina, Neppi Modona era preoccupato dalle proposte del senatore repubblicano Leo Valiani condivise da diverse forze politiche, malgrado dubbi di efficienza e costituzionalità. Radunare i processi contro i terroristi in poche sedi giudiziarie, se non arrivava a configurare dei tribunali speciali, di sicuro violava il principio del giudice naturale preconstituito per legge. Insistere sulla carcerazione preventiva ignorava termini già dilatati: gli stessi per cui gli imputati del 7 aprile, a due anni dagli arresti, attendevano ancora il dibattimento quale «essenziale momento di verifica democratica delle accuse». Per non parlare, poi, del fermo di polizia confutato nella sua utilità dalle stesse relazioni del ministro dell'interno al Parlamento. Ognuna delle proposte avanzate mostrava una falla, ma tutte insieme parevano rispondere a un meditato progetto di graduale «militarizzazione della risposta istituzionale al terrorismo»¹¹⁷, pericoloso corollario della stessa retorica brigatista inneggiante alla guerra. Da parte sua, Giuseppe Branca immaginava per «Il Messaggero» un arguto dialogo fra il tiranno di Francia Napoleone e il campione della democrazia americana Madison: l'uno favorevole alla pena capitale, l'altro assertore della sua completa inefficacia deterrente¹¹⁸. Ma il 1967, quando Nuvolone su «L'indice penale» intrecciava diritto e romanzi per sensibilizzare la gente comune, era lontano. Qualcosa della letteratura contemporanea, al crocevia fra scrittura e impegno politico, era andato perso con l'assassinio di Moro, assieme all'idea di un drastico cambiamento nel sistema capitalista occidentale.

¹¹⁵ Pino Rauti, *Un dibattito vivo e costruttivo in un Movimento proteso all'offensiva*, in «Secolo d'Italia», 27 gennaio 1981.

¹¹⁶ *Anche a destra il boia non piace*, in «Panorama», a. XIX, n. 775, 23 febbraio 1981, p. 45.

¹¹⁷ G. Neppi Modona, *La nostra risposta alle Brigate*, in «la Repubblica», 10 gennaio 1981, p. 6.

¹¹⁸ G. Branca, *Un'idea napoleonica su carceri e tribunali*, in «Il Messaggero», 23 gennaio 1981, p. 2.

Nuove inaspettate circostanze, però, sopraggiungevano a dare una prima virata al dibattito pubblico, anche fra le file dei giuristi. Chi pensava che ai tavoli per le firme si sarebbero accostati solo «vecchi generali in pensione e signore impellicciate» doveva ricredersi. Col passare dei giorni, i firmatari apparivano numerosi e non solo nella romana via Frattina, ma nella Bologna rossa del sindaco Zangheri colpita dalla strage, nella Toscana partigiana, nella Genova operaia di Guido Rossa: «città non sospettabili di connivenza con i fascisti»¹¹⁹. Firmavano anche tanti cattolici, persuasi dalla propaganda che la pena di morte, oltre a non contraddire la morale cristiana, segnasse una svolta per la vita¹²⁰. Poi, a rompere un anonimato comunque rassicurante, la stampa di destra diffondeva i primi nomi eccellenti, impegnati nei più diversi settori della vita civile e animati dai più diversi orientamenti politici: da Giancarlo Matteotti, figlio del deputato socialista ucciso dalla violenza fascista, al giudice Mario Sossi sul quale nel 1974 i brigatisti avevano collaudato «il triste e lugubre copione»¹²¹ dei sequestri politici. Veniva così dimostrata la trasversalità della campagna missina, neutra rifrazione di un sentimento nazionale diffuso che univa tutti: cattolici, antifascisti e persino uomini di legge.

Un po' tramortita, la cultura giuridica reagiva interrogandosi intanto sulle ragioni del largo consenso che l'iniziativa guadagnava giornalmente. Se l'infaticabile Neppi Modona, su «la Repubblica», scorgeva negli occhi dei firmatari il desiderio inconfessato di sostituire i militari a un governo incapace e corrotto, così da attribuire a organi politicamente irresponsabili la conduzione della lotta al terrorismo¹²², dalle pagine de «l'Unità» Luciano Violante aggiungeva altri pesi sul piatto delle responsabilità. Le precarie condizioni della convivenza civile, le incertezze dell'azione governativa sui temi della sicurezza collettiva, le impunità spesso concesse a corrotti e a terroristi, restituivano tutte la sensazione di una classe politica incurante della tranquillità dei cittadini¹²³. Più indulgente, Vittorio Grevi intervenendo su «Il Giorno» dava al governo e a tutte le forze democratiche «una ragione di più» per screditare la petizione missina: dichiarare lo stato di guerra in via preliminare all'applicazione della pena capitale avrebbe significato riconoscere ai terroristi un ruolo di belligeranti perfettamente compatibile con le loro aspettative. Così, non solo ne sarebbero usciti quasi al pari di «eroi

¹¹⁹ R. Di Rienzo, *A morte, a morte!*, in «l'Espresso», a. XXVII, n. 7, 22 febbraio 1981, p. 7.

¹²⁰ *Dichiarare guerra al terrorismo. La pena di morte non contraddice la morale cristiana*, in «Secolo d'Italia», 31 gennaio 1981, p. 3.

¹²¹ *Petizione: l'adesione del magistrato sequestrato dalle Br. Ha firmato anche Sossi*, in «Secolo d'Italia», 5 febbraio 1981, pp. 1, 12.

¹²² G. Neppi Modona, *A chi serve la pena di morte*, in «la Repubblica», 5 febbraio 1981, p. 8.

¹²³ L. Violante, *Il tragico imbroglio della pena di morte*, in «l'Unità», 8 febbraio 1981, p. 1.

caduti nel corso di una guerra», ma con in più il vanto di aver costretto gli italiani «ad imbarbarire»¹²⁴ l'ordinamento. Peggio ancora se, a mostrare segni di imbarbarimento e a subire il ricatto della paura, era una parte d'Italia decisamente più insospettabile di quella sorpresa fra le prime adesioni eccellenti.

Le firme si contavano già a centinaia di migliaia quando, nel primo pomeriggio di lunedì 9 febbraio, Massimo Mila, apprezzato musicologo vicino al Pci ma anche ex partigiano amico di Cesare Pavese, Franco Antonicelli e Norberto Bobbio, consegnava personalmente alla redazione de «La Stampa» un articolo insolito. L'assemblea dei giornalisti, pur dissociandosi dal suo contenuto, per spirito democratico sceglieva comunque di pubblicare il pezzo, che usciva in terza pagina il mercoledì successivo. Quel giorno i lettori tenevano fra le mani non la solita critica musicale, ma una critica aspra a un editoriale di Alessandro Galante Garrone apparso la domenica prima sullo stesso quotidiano torinese. Lo «Stato giusto» evocato dallo storico vercellese, capace di sopraffare il «crescente imbarbarimento» per forza, efficienza e rigore, senza cedere al più isterico e tirannico arbitrio¹²⁵, appariva invece al musicologo uno «Stato ingiusto». A chi come lui travalicasse «considerazioni d'ordine metafisico», la pena di morte, circondata beninteso «di mille cautele», esprimeva «un debito di pura giustizia». La qualità della «Giustizia» non andava misurata col favolistico bilancino della deterrenza. Nessuno credeva realmente che servissero a qualcosa l'ergastolo o trent'anni di galera. Come «necessità del vivere civile», essa presiedeva a una funzione che, servisse o no, andava comunque svolta per preservare «un equilibrio di delitto e castigo», un principio di equità, questo sì, «sacro». Le normali regole di convivenza erano state sovvertite, dunque occorreva, per una sorta di adeguamento logico, innalzare anche il limite massimo delle pene. L'ergastolo andava bene per la moglie che, reagendo alle vessazioni di una vita, uccidesse il marito «turpe, sadico, crudele», con dosi di arsenico nella minestra quotidiana. Non certo per «quattro scalzacani» che mettevano bombe in una stazione in preda a «ideologie cretine» ammazzando ottanta sconosciuti: fucilati alla schiena, piuttosto, se non si voleva arridere alla «giustizia di Caino», sempre se sorpresi «con le mani nel sacco» e senza la più sottile ombra «di errore giudiziario». Era un vero peccato che «una causa tanto giusta» fosse lasciata ai missini

¹²⁴ V. Grevi, *Perché dire "no" alla pena di morte*, in «Il Giorno», 8 febbraio 1981, p. 7. Su di lui, cfr. L. Giuliani, *Grevi, Vittorio*, in DBGI, vol. I, pp. 1065-1066.

¹²⁵ A. Galante Garrone, *Contro la pena di morte. Lo Stato giusto*, in «La Stampa», 8 febbraio 1981, p. 1.

per effetto di «superstizioni» sempre disattese, al minimo cenno di comodità, dalle istituzioni¹²⁶.

L'articolo di Mila diventava, così, un manifesto per quanti, pur non firmando la petizione, ritenevano che lo schieramento della fermezza dovesse ormai valicare la sponda carsica della pena capitale. I fascisti andavano isolati, dichiarava lo storico Rosario Romeo, di modo che i democratici facessero propria una proposta altrimenti spogliata di motivazioni e garanzie coerenti con una società civile. In fondo, tutti continuavano ad avere sotto gli occhi il tragico rapimento di Cristina Mazzotti. Certo, da allora, il partito armato era «in crisi ma non sconfitto». Forse, la pena di morte poteva assestargli «il colpo decisivo»¹²⁷. Il dado era tratto. Ma, sull'altra riva, gli scrittori erano i primi a ridestarsi dal confuso torpore. La polemica si firmava per nome: Levi¹²⁸, Ginzburg, Moravia¹²⁹, Sciascia¹³⁰. Persino Calvino, in un articolo di spalla su «Repubblica», tornava a vagare incredulo come lo straniero del suo relitto di romanzo fra decapitazioni e forche, boia e manutengoli, in uno spazio sospeso di «*festa popolare*», su reliquie truculente, ma allegre, di un tempo antico oggi irraggiungibile. La sensibilità per la sofferenza umana e per i diritti della persona avevano inventato una strana pietà che faceva dell'esecuzione capitale «una cerimonia segreta» da inumare fra gli scheletri della vergogna¹³¹. Alla «grande sagra della morte» si richiamava anche, ma col rovescio della provocazione, Umberto Eco. Per stemperare la «voglia di morte» rovente di quei giorni, invitava i giovani a portarsi per le vie cittadine con ceri e cappucci neri. A sollevare, in lugubre processione, cartelli in cui, fra streghe arse vive, schiene crivellate, teste troncate al taglio della ghigliottina, facce asfissiate nelle camere a gas, tornassero a levarsi gli spettri di Moro, Bachelet, Tobagi, Alessandrini. A testimoniare, nel più sgradevole dei rituali, «lo schifo della morte provocata ad arte in nome di una qualsiasi giustizia»¹³². Qualche giorno dopo, a Bologna, alcuni studenti universitari

¹²⁶ M. Mila, *Massimo Mila risponde a Alessandro Galante Garrone. Pena di morte: lo Stato ingiusto*, in «La Stampa», 11 febbraio 1981, p. 3.

¹²⁷ R. Di Rienzo, *A morte, a morte!*, cit., p. 8.

¹²⁸ L'intervento di Primo Levi, come pure quello di Natalia Ginzburg, venivano raccolti nell'articolo, a firma di Salvatore Tropea, *L'Italia della paura*, in «la Repubblica», 12 febbraio 1981, pp. 1, 3.

¹²⁹ Il parere di Alberto Moravia, contrapposto a quello di Guido Ceronetti, era pubblicato nel pezzo di Renzo di Rienzo, *A morte, a morte!*, cit., pp. 8-9.

¹³⁰ L. Sciascia, *Sciascia risponde a Massimo Mila*. «Trovo incredibile che in Italia si torni a parlare di questo». «Anche se molti la vogliono, io dico che la pena di morte è il più orrendo dei crimini», in «la Repubblica», 13 febbraio 1981, p. 3.

¹³¹ I. Calvino, *La Giustizia e il taglione*, in «la Repubblica», 12 febbraio 1981, p. 1, 3.

¹³² U. Eco, *Ma perché questa voglia di morte?*, in «la Repubblica», 14 febbraio 1981, pp. 1-2.

prendevano Eco in parola e, con l'aiuto di un professore, inscenavano poco lontano dagli affollati banchini missini tappezzati di foto con i loro *martiri* una pedagogica esecuzione alla francese¹³³. Intanto, a Milano, nella piazza intitolata a Beccaria dove nei giorni appena passati il partito armato aveva «giustiziato» il direttore sanitario del Policlinico Luigi Marangoni e dove si diceva che un tempo avesse casa il boia cittadino, gli altoparlanti diffondevano brani del *Dei delitti e delle pene* scanditi dalla voce di Giorgio Strehler¹³⁴.

Ma anche i giuristi, tornati più taglienti ad aggredire il «rito barbaro e inutile»¹³⁵ esorcizzato nelle piazze, avevano stoffa letteraria da vendere. Ne aveva Alberto Dall'Ora che, sulla falsariga di un articolo pubblicato al tempo della legge Reale dall'avvocato Mauro Mellini¹³⁶, annunciava un «Medioevo prossimo venturo», immaginando quel che sarebbe accaduto in Italia se la campagna sulla pena capitale ignominiosamente accostata dal Msi al ritratto di Guido Galli avesse registrato un esito positivo. Per approvare la legge carpita al popolo con «strumentario fumettistico» sarebbero occorsi minimo dieci anni e altrettanti sarebbero scivolati via a scegliere fra gas, impiccagione, sedia elettrica, fucilazione, ghigliottina o garrota. L'ultimo desiderio del condannato, annunciato naturalmente via etere, rimbalzando da un canale all'altro, avrebbe procurato un formidabile ritorno pubblicitario al partito armato e sollecitato il divisivo intervento dell'autorità religiosa, con spaccatura dei partiti e richiesta di grazia fatta pervenire dai familiari al capo dello Stato. Cupa realtà o distopica fantasia, stava alla società e alle istituzioni deciderlo, disertando quella «dichiarazione di guerra», reagendo «senza isterismi», «con calma convinzione» e, soprattutto, difendendo un primato della ragione inscritto a chiare lettere nella Carta. La pena di morte, semplicemente, «non è ammessa»¹³⁷. Dall'Ora, però, dimenticava di citare al lettore de «Il Giorno» l'altra metà sdrucchiolevole dell'enunciato costituzionale. Glielo ricordava, da non giurista ma con note di disincanto, Domenico Bartoli su «il Giornale». Era esclusa la pena capitale, sì, ma «non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». Un'«eccezione per eccezioni», quindi. Nessun fraintendimento. Il principio generale, dove si coagulava tutta «la

¹³³ Cfr. M. Marozzi, *Contro la pena di morte ghigliottine in piazza, falsi boia e tanto orrore*, in «la Repubblica», 17 febbraio 1981, p. 5.

¹³⁴ P.V. Scorti, *La barbarie della pena di morte non tornerà con petizioni "popolari". Il boia di Milano aveva casa nella attuale piazza Beccaria*, in «Avanti!», 19 febbraio 1981, p. 16.

¹³⁵ S. Rodotà, *Rito barbaro e inutile*, in «Panorama», a. XIX, n. 774, 16 febbraio 1981, p. 57.

¹³⁶ M. Mellini, *E appena la legge sarà approvata...*, in «l'Espresso», a. XXI, n. 19, 11 maggio 1975, pp. 19-21.

¹³⁷ A. Dall'Ora, *Immaginiamo le conseguenze che potrebbe provocare l'iniziativa del Msi (e altri). Pena di morte: se passa ecco che cosa accadrà*, in «Il Giorno», 14 febbraio 1981, p. 1.

ripugnanza per il tetro cerimoniale dell'esecuzione», doveva restare «ben saldo». Tuttavia, disconoscere la possibilità di casi eccezionali pure in tempi di pace assimilabili per gravità allo stato di guerra, non significava forse anche lì inventare, *letterariamente*, «un mondo diverso»¹³⁸ da quello esistente?

Nell'immaginare la controreplica, i giuristi intuivano allora che alla gente una cosa almeno doveva essere chiara. Nessuna evocata realtà di guerra si agitava dietro l'inutile spauracchio della pena di morte, solo un tragico imbroglio da smascherare, ora più che mai. La strepitosa adesione alla pubblica iniziativa di un partito politico era ben altro di una risposta data nell'anonimato ai sondaggi di qualche anno fa. Si dividevano così, idealmente, i compiti per denunciare le due vere intenzioni che subdolamente la destra andava perseguendo cavalcando, «ognuno fa il mestiere che sa»¹³⁹, la surriscaldata emotività del paese: imprimere, militarizzando la risposta istituzionale al terrorismo, quella svolta autoritaria da tempo inseguita fra tentati *golpe* e stragi, da un lato, far naufragare il referendum proposto dai radicali sull'abolizione dell'ergastolo, dall'altro. La letteratura, con le pagine «vive» di Vittorini, tornava a braccetto del giurista. Da «l'Unità», Ramat impartiva a quanti relativizzassero *manu militari* il divieto costituzionale della condanna capitale una densa lezione storica. «*Castrensis iurisdictio obtusior*», scriveva Tacito. La giustizia militare di guerra era «più ottusa». Andava cioè «per le spicce», colpendo quando e dove poteva «esemplarmente», con terrore. E per i poco avvezzi agli esempi della classicità bastava lumeggiare, con un recente libro alla mano, l'altra faccia negletta della Grande Guerra quando sui fronti di scontro si eseguiva l'uccisione di milioni di uomini, mentre nelle retrovie una strage *minore* decimava renitenti, imboscanti e disertori. «Moltissimo guerra, pochissimo giustizia». Non poteva essere «questa (giustizia di) guerra il modello ideale»¹⁴⁰ per sconfiggere il terrorismo. Volutamente più tecnica, invece, «per una più esatta conoscenza da parte dei cittadini», la risposta che Erminio Pennacchini articolava su «Il Tempo». Se l'obiettivo del Msi, con la petizione popolare, era stato semplicemente quello di attirare l'attenzione istituzionale sul problema, anche al netto di qualunque strumentalizzazione politica, la campagna si stava rivelando senza dubbio incisiva. In tutto ciò, però, la pena di morte restava un malcerto specchietto per le allodole. In termini giuridici, il suo ripristino presupponeva una revisione costituzionale che sopprimesse l'ultimo comma dell'art. 27. Preclusa la via referendaria, non era rimasto ai missini che invocare le leggi militari di guerra, peraltro poco o nulla applicabili alle situazioni per le quali la gente accorreva in massa a firmare. Non solo, infatti, le Camere

¹³⁸ D. Bartoli, *La pena di morte. Eccezione per eccezioni*, in «il Giornale», 14 febbraio 1981, p. 1.

¹³⁹ A. Galante Garrone, *Contro la pena di morte. Lo Stato giusto*, cit.

¹⁴⁰ M. Ramat, *I nostalgici dell'ottusa «giustizia» di guerra*, in «l'Unità», 14 febbraio 1981, pp. 1, 16.

non potevano dichiarare lo stato di guerra nei riguardi di una criminalità efferata e di un terrorismo privi della personalità giuridica necessaria a qualificarli come stati belligeranti. Ma anche a voler instillare, secondo l'art. 5 c.p.m., la legge penale militare di guerra in precise aree del territorio nazionale, pure in condizioni di pace, per urgente e assoluta necessità, la pena capitale restava comunque circoscritta ai reati previsti dalle leggi militari di guerra evocate in Costituzione: tradimento, attentato al comandante supremo, spionaggio. Non certo i fatti che di recente più avevano emozionato una pubblica opinione sempre solerte a «scorticar vivi gli autori di atroci crimini al momento della commissione», ma parimenti pronta a lanciare appelli e cortei per licenziare il boia «al momento della condanna»¹⁴¹.

Del resto, in quel polemico febbraio 1981, non era infrequente veder pervenire alle redazioni dei giornali voci «di lettori urbanamente dissenzienti»¹⁴² dalle ragioni del 'no' tremendamente *pragmatiche*: fra il notevole risparmio di denaro e di vite al prezzo stracciato di una camera a gas e le «controindicazioni» minime per un suicidio in massa dei terroristi, «alla tedesca». E mentre Giovanni Silvestro Coco, rivolgendosi a un'opinione pubblica «condizionata da passioni distorte e risentimenti irrazionali», insisteva di nuovo sulla fallace «enunciazione dello stato di guerra civile» propedeutico solo alla «dichiarazione di fallimento dello Stato democratico»¹⁴³ con un grosso regalo ai terroristi, su «La Stampa» Giovanni Conso prendeva infine a dipanare l'altro filo sottile della demagogica tela missina. In realtà, a sciogliere il nodo subdolo fra pena di morte e carcere a vita, era già intervenuto qualche giorno prima un articolo di Roberto Villetti sull'«Avanti!» nello sforzo di far capire alla gente come per il partito armato fosse più pericoloso il pentimento e non la decapitazione di un compagno o l'ergastolo: morte fisica in un caso, morte civile nell'altro¹⁴⁴. Il consigliere ripartiva invece da irrinunciabili premesse giuridiche. Ora, la campagna di Almirante non lasciava spazio a un referendum abrogativo, ammissibile solo se rivolto contro leggi ordinarie purché con contenuto non costituzionalmente vincolante. Parimenti escludeva una proposta di legge a iniziativa popolare, limitata comunque alla legislazione ordinaria. Se anche le firme fossero state raccolte in numero altisonante, difficilmente il Parlamento avrebbe azionato per il

¹⁴¹ E. Pennacchini, *Una precisa tecnico-giuridica. Rivivrà la pena di morte?*, in «Il Tempo», 20 febbraio 1981, p. 2.

¹⁴² L. Firpo, *Cattivi Pensieri. Le ragioni assolute di un «no»*, in «La Stampa», 15 febbraio 1981, p. 2.

¹⁴³ G.S. Coco, *Perché no alla pena di morte*, in «Il Popolo», 15 febbraio 1981, p. 1.

¹⁴⁴ R. Villetti, *Terrorismo e pena di morte: la fabbrica dei martiri*, in «Avanti!», 14 febbraio 1981, pp. 1, 4.

ripristino della pena capitale il complesso meccanismo di revisione costituzionale: quella sorta di «superlegge» costruita su un doppio intervento conforme delle Camere, di cui il secondo a maggioranza assoluta. Certo, ciò poteva non impedire ai parlamentari missini di presentare una proposta legislativa di revisione della Carta subordinata peraltro alla valutazione degli altri partiti, o di sfruttare ancora a lungo sul terreno politico quel che di fatto restava un sondaggio «come arma di facile dibattito» e «fattore di propaganda emotiva». A ogni modo restava un risultato troppo modesto non rapportabile alla mole di energie e parole spese. Tutto si chiariva ipotizzando «l'esistenza di uno scopo sottinteso, ma più concreto ed immediato». E cioè usare la «campagna pro pena di morte in funzione anti-ergastolo»¹⁴⁵, radunando in anticipo, fra i tanti italiani favorevoli al suo ripristino, altrettanti no garantiti all'abolizione della detenzione perpetua. Anche così, con la loro inutilità, le firme riuscivano a imbrogliare le carte, confondendo col pericoloso dibattito sulla pena di morte altri e più costruttivi problemi.

Cercava di ricomporre il mazzo Nuvolone che, dopo gli ultimi sgomenti, con un titolo soffiato a Baudelaire, riportava indietro su «Il Tempo» le lancette della discussione. Il sequestro di persona, sulla cui lunga scia s'era non a caso tornato a parlare in Italia di pena capitale, pareva passato di colpo in secondo piano. Nessuno più rifletteva abbastanza sul fatto che, ad alimentare quell'industria, erano in realtà dissennate iniziative prese in nome della giustizia dallo Stato: uno Stato, oltretutto, privo di risorse e capacità tali da stabilire il vero grado di colpa degli imputati, dunque incompatibile, anche volendo, con la più irreparabile delle pene e verso cui il giurista bergamasco ribadiva la sua longeva contrarietà. Le radici del massimo fenomeno criminoso dagli anni del dopoguerra erano senza dubbio statuali. E correivano lunghe in profondità fino a provvedimenti sconsiderati come l'assegnazione al confino di capi o gregari della malavita. L'emigrazione massiccia dal meridione e dalle isole verso il triangolo industriale aveva fatto il resto, compattando le frange più emarginate con la delinquenza locale e i primi nuclei dell'eversione politica. Così, si era lasciato cadere il seme «nel terreno più adatto a far prosperare i fiori del male». Evidentemente, la vicenda, a suo tempo sensazionale, della banda Cavallero non aveva insegnato granché. Da allora, ad abbeverare la malapianta, provvedeva una lotta all'evasione fiscale che, combinata a un uso distorto della stampa e degli altri mezzi di informazione, aveva assunto di recente un carattere, questo sì, «di vero e proprio terrorismo». Gli elenchi dei contribuenti più facoltosi o dei redditi non conformi alle dichiarazioni presentate, con la pubblica «gogna» dei presunti evasori, si erano rivelati un prezioso canale conoscitivo per le anonime sequestri

¹⁴⁵ G. Conso, *Pena di morte. Le firme inutili*, in «La Stampa», 17 febbraio 1981, p. 1.

sugli obiettivi da colpire. Dunque, anziché pensare a un feroce e del tutto inutile mezzo repressivo, la società e le istituzioni dovevano piuttosto pensare «a non distribuire gratuitamente»¹⁴⁶ ai sequestratori notizie utili ai loro scopi delittuosi. La civiltà dello Stato, la sicurezza dei cittadini e la stessa prevenzione dei crimini ne avrebbero di certo giovato.

Demistificato a dovere, il «cosiddetto dibattito sulla pena di morte»¹⁴⁷ si congedava dal suo pubblico la sera del 25 febbraio 1981 nel teatro comunale di Moncalieri. Sul palco le ragioni del no e le ragioni del sì con Massimo Mila e Guido Neppi Modona si stringevano la mano alla presenza dell'avvocato e parlamentare del Pci Ugo Spagnoli. Nessuno arretrava dalla sua posizione, oltretutto ribadita dal musicologo in un altro fondo per «la Stampa»¹⁴⁸. Ma il dibattito era stato corretto, «civilissimo, a dir poco», in una serata «davvero godibile e intelligente». L'unico, forse, a disagio in quella sede era il padre, ex comandante partigiano, di Roberto Sandalo, militante di Pci *pentito*. Rinnovando l'appello sull'amnistia per i delinquenti politici, domandava all'uditorio come mai oltre tremila ragazzi avessero «imbracciato il fucile contro lo Stato». Magari, la colpa non era tutta loro. Al padre che si riconciliava col figlio stracciando il mito mediatico della *Nuova Resistenza*, viatico al ripristino della pena capitale, Neppi Modona replicava negando «il colpo di spugna su tutto e per tutti» e limitando l'amnistia solo a quanti avessero dato «segni di autentico ravvedimento»¹⁴⁹. Da lì, dal fronte scivoloso del *pentitismo*, ultimo atto di questa strana guerra mai dichiarata, i giuristi sarebbero ripartiti per un confronto fra i più divisivi, unito solo dalla comune e appassionata ricerca di «un diritto penale all'insegna della razionalità»¹⁵⁰. La battaglia che si concludeva allora, però, con moto retrogrado di quotidiani e settimanali, lasciava sulla risacca del decennio una patina amara, di *riflusso*.

¹⁴⁶ P. Nuvolone, *Pubblicità fiscale e istigazione al reato. I fiori del male*, in «Il Tempo», 27 febbraio 1981, p. 1.

¹⁴⁷ Così, con toni anche piuttosto coloriti, G.D. Caiazza, *Dibattiti. Il cosiddetto dibattito sulla pena di morte*, in «Avanti!», 5 maggio 1981, p. 10.

¹⁴⁸ M. Mila, *Massimo Mila si spiega. La legge e il taglione*, in «La Stampa», 18 febbraio 1981, p. 3.

¹⁴⁹ *Civile confronto nel teatro di Moncalieri. Pena di morte: Mila dice «La penso come Beccaria»*, in «La Stampa», 25 febbraio 1981, p. 13. All'evento si riferiva anche A. Beria di Argentine, *La polemica sulla pena di morte. Cercare di eliminare le condizioni sociali che spingono al reato*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1981, p. 6.

¹⁵⁰ F. Stella, *Per un diritto penale all'insegna della razionalità. Intervista sulla risposta dello Stato all'eversione*, a cura di A. Cossu, in «Vita e pensiero», 64 (1981), pp. 61-65.

4. *Mutilare le propaggini: anche «Moro non escludeva la pena capitale»*

Certo, «un grosso sforzo di razionalità» era stato fin lì sostenuto dalla cultura giuridica «democratica», nel tentativo di rispondere «persuasivamente» ai dubbi della «gente comune», decorticandone «sentimenti e reazioni istintive». In punta di elzeviri e talvolta di suggestioni letterarie, l'iniziativa della destra era stata denudata nei suoi propositi reali. Si era cercato, con linguaggio semplice ma stilisticamente efficace, di spiegare all'opinione pubblica come la campagna missina stesse rincorrendo un alibi costituzionale chiedendo che venisse dichiarato lo stato di guerra interno quando, della guerra quale «fatto giuridico», non si registrava fra retorici rumori di fondo neppure l'eco. Inciampare nel tragico imbroglio della pena di morte avrebbe solo favorito i terroristi, consegnando loro il desiderato visto di «forze combattenti» e mistificare così le miserie di una criminalità politica che voleva essere, ma non era mai stata, un «esercito rivoluzionario». Sul tavolo delle firme, in una «partita importantissima», non erano solo in gioco le suggestioni affettive del capestro. Restavano anche, e soprattutto, in bilico le sorti di quel penale razionale che aveva trovato un polo ingegneristico impareggiabile nelle riviste *alternative* nate fra gli anni Sessanta e Settanta: a cominciare proprio da «Democrazia e diritto», sulle cui pagine Domenico Pulitanò stava appunto svolgendo queste considerazioni. Lungo un itinerario di ricerca avviato su nuovi e più promettenti sentieri di politica criminale, la pena di morte, col suo secolare coagulo di «concrezioni irrazionali», si frapponeva come «un blocco erratico» al moto fresco delle riforme. Deviata e frenata nella tormenta dell'emergenza da cumuli compatti di vecchie effigi del «taglione», quel movimento spontaneo poteva non vibrare lo slancio sufficiente a che l'idea giovane «dello scopo», base di un penale finalizzato alla risocializzazione, si sovrapponesse all'atavica idea di una giustizia punitiva fine a se stessa: «*sacrificale*» e vendicativa. A nutrire il rischio non era tanto la figura retorica del «siamo in guerra», quanto la studiata e provocatoria convergenza fra l'iniziativa del Msi e il confronto referendario sull'ergastolo. La richiesta radicale d'abrogazione, costretta a marciare al fianco dell'altra massima pena, non poteva che risultare intempestiva e debole, lasciando alle erinni una vittima sacrificale in più. Uccidendo la vita altrui, il reo avrebbe così continuato a sacrificare la sua di vita, in un sacrificio che aveva persino il tocco stregonesco di emulare l'eguaglianza formale e sostanziale delle persone, ma in un beffardo rovescio. Colpiti «con disuguale durezza», vecchi e giovani ne riuscivano eguagliati «nel dato formale della sua

definitività»¹⁵¹. Un carcere a morte, più che un carcere a vita, era quello sulla cui legale sopravvivenza gli italiani si sarebbero di lì a poco pronunciati.

Le linee progettuali della battaglia imminente venivano abbozzate. Ma il tempo, ripreso a vorticare nel mulinello incessante di sequestri e assassini¹⁵², stavolta non fu galantuomo. Il 17 maggio 1981 l'Italia quasi fuori dalla notte scura ma ancora insanguinata, sceglieva di non «tornare indietro»¹⁵³: neppure sulla legge Cossiga e sull'ergastolo. A quel punto, con almeno un obiettivo su due incassato, l'involucro posticcio della «guerra guerreggiata» poteva anche sciogliere verso la sua rimozione, senza far rumore. Calendarizzata all'ordine del giorno per il 22 febbraio 1982, a sette mesi di distanza dalla sua formale presentazione, la mozione sulla dichiarazione dello stato di guerra nelle aree del paese più colpite dal terrorismo veniva illustrata dal deputato Franchi in un'aula della Camera semideserta, alla presenza dei soli radicali. Alla seduta del giorno dopo, la proverbiale fluency oratoria del segretario Almirante, strozzata nel ricordare le dichiarazioni di Ugo La Malfa la mattina di via Fani, rimbalsava a vuoto sugli scranni appena occupati dai rappresentanti degli altri partiti¹⁵⁴.

Con la voglia uscita dal confronto parlamentare, il tema si depoliticizzava trovando riparo nella cronaca di vicende estere o nelle ricostruzioni storiche di quella giustizia *sacrificale* che, democraticamente, si era scelto di perpetuare

¹⁵¹ D. Pulitanò, *Ergastolo e pena di morte. Le «massime pene» tra referendum e riforma*, in «Democrazia e diritto», 21 (1981), pp. 155-171. Il giurista milanese, che nel 1980 passava dal foro alla cattedra, era stato fra i giudici di Magistratura democratica presenti nel 1972 a Catania durante il convegno sull'*alternativa*. Si veda il suo contributo *Le deformazioni autoritarie della giurisprudenza dominante e la lotta di Magistratura democratica per l'attuazione dei valori democratici*, in *L'uso alternativo del diritto*, cit., vol. II, pp. 61-63.

¹⁵² Il 1981 fu, soprattutto per le Br, l'anno dei sequestri. Fra il rapimento del giudice D'Urso, considerato l'apoteosi dell'organizzazione, e quello in dicembre del generale Nato Dozier, che ne segnerà la fine, i brigatisti mettevano a segno altri quattro sequestri: quelli del democristiano Cirillo e dell'industriale Sandrucci, poi come gli altri rilasciati, e quelli di Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio, e del dirigente Taliercio, sfociati invece nell'eliminazione degli ostaggi.

¹⁵³ Per riprendere il titolo de «l'Unità», 19 maggio 1981, p. 1. Gli altri quesiti referendari riguardavano il porto d'armi e l'aborto. Secondo il Ministero dell'Interno (Eligendo), su un'affluenza di 34.277.194 italiani, appena il 22,63% chiedeva di abolire l'ergastolo, contro il 77,37% favorevole, viceversa, a conservare la massima pena detentiva.

¹⁵⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Discussioni – Sedute del 22 e 23 febbraio 1982, pp. 41138-41164, 41197-41219. All'iniziativa missina Giorgio Almirante dedicò anche il saggio *Pena di morte?*, Roma 1981. Secondo la stampa di destra, la petizione popolare aveva raccolto fra gli italiani un milione e trecentomila firme. Cfr. «Secolo d'Italia», 23 febbraio 1982, pp. 1-2, 4-5.

conservando l'ergastolo¹⁵⁵. Ma era la pena di morte in sé, come oggetto di discorso, a farsi inafferrabile e sfuggente. Lo rilevava nel 1983 il giudice Amedeo Santosuosso commentando, fra l'altro, un convegno promosso da Amnesty International a Bologna fra il 26 e il 30 ottobre dell'anno passato e dedicato alla pena capitale nel mondo. Immemori degli anni recenti, gli organizzatori inciampavano di nuovo nel meccanismo fuorviante del sondaggio, dando l'immagine quasi stantia di un'Italia forcaiola che un ospite d'eccezione come Bobbio si peritava di detergere attraverso il comandamento di non uccidere¹⁵⁶: una petizione di principio forse un po' troppo universale da cui si poteva far derivare anche il rifiuto dell'aborto o discorsi su violenza e politica velatamente ipocriti. Con un'ipoteca di silenzio pressoché totale sul carcere, il consesso, più che di pena, aveva discusso di morte. E il fatto che Alessandro Baratta, fervido ingegnere della criminologia alternativa per «La questione criminale», non vi avesse trovato altro stimolo se non quello di riflettere sui *desaparecidos* argentini quando nella stessa Argentina la pena di morte introdotta con legge nel 1976 non era ancora mai stata applicata, era il segno di un'inversione dei tempi¹⁵⁷.

L'unico evento davvero rimarchevole di quel 1982 restava, per Santosuosso, il volume che Italo Mereu dedicava alla legittimazione giuridica della pena di morte, alla morte come pena¹⁵⁸. Eppure, reduce dalla prova polemica della *Storia dell'intolleranza in Europa* scritta in controtelaio alla legislazione emergenziale, Mereu quel saggio lo aveva steso quasi per una scommessa con Umberto Eco. Scommessa persa, visto che il libro uscito in supplemento a «l'Espresso» non aveva venduto molte copie e quelle in avanzo l'autore le riacquistava a peso d'oro. Il mercato per questi temi tirava ormai poco¹⁵⁹. Per ironia della sorte era toccato allo stesso Eco, curatore della collana che lo ospitava, scriverne la premessa. Due anni prima il suo romanzo d'esordio, *Il nome della rosa*, era diventato un *bestseller*. Ma il pubblico che volgeva le spalle agli anni Settanta, confuso dalle ombre proiettate di giallo su un cupo Medioevo, non aveva saputo o voluto grattare fino in fondo il palinsesto e afferrare così, fra le altre, la cifra politica dell'opera, del resto intrapresa nel marzo del 1978, in corrispondenza col

¹⁵⁵ Si vedano in tal senso R. Canosa, *La pena di morte in Italia. Una rassegna storica*, in «Critica del diritto», 8-9 (1982-1983), pp. 29-43; A. Prospero, *Esecuzioni capitali e controllo sociale nella prima età moderna*, in «Politica del diritto», 14 (1983), pp. 165-182.

¹⁵⁶ Per un commento diverso sul suo intervento, cfr. *La lotta per abolire la pena capitale. Intervista con Norberto Bobbio dopo il convegno di Amnesty International e del Comune di Bologna. Contro il potere di dare la morte*, a cura di D. Trombadori, in «Rinascita», 25 novembre 1982, pp. 41-43.

¹⁵⁷ Cfr. A. Santosuosso, *La pena di morte*, in «Alfabeta», 45 (1983), pp. 32-33.

¹⁵⁸ I. Mereu, *La morte come pena*, Milano 1982.

¹⁵⁹ Come racconterà lui stesso introducendo *La morte come pena in Leonardo Sciascia. Da "Porte aperte" all'abolizione della pena di morte*, Milano 1997, p. 13.

sequestro Moro. Nella fallimentare missione mediatrice di Guglielmo da Baskerville, in mezzo a fraticelli eretici ed ex dolciniani come controfigure medievali di rivoluzionari, extraparlamentari e brigatisti, si arenava fra le righe delle parole la sconfitta degli intellettuali di fronte alla tragedia del terrorismo¹⁶⁰. E i giuristi non facevano eccezione.

Il saggio di Mereu veniva segnalato su «L'indice penale» da Nuvolone, con una recensione che, pur apprezzandone alcune parti, lo giudicava vago e pluridimensionale, «giuridicamente insostenibile»¹⁶¹ sul raccordo stabilito fra pena capitale ed ergastolo. Quanto alle riviste d'avanguardia, dove il dibattito sul boia era transitato poco o nulla, alcune chiudevano i battenti, altre mutando pelle seguitavano a incalzare l'ombra lunga dell'emergenza nel frattempo calata a sud sui lidi della criminalità organizzata mafiosa. La parabola terroristica aveva oltremodo esasperato l'*alternativa* costringendola, nel moto ondivago di riforme e controriforme, a un sofferto «aggiornamento dell'esistente» senza, però, darle il tempo di tradurre i manifesti di partenza in una «nuova, definita poetica»¹⁶². Specie a sinistra, le voci si spezzavano galleggiando sopra i flutti del riflusso, naufraghe fra il rampantismo edonista e il disimpegno, orfane di un Novecento di militanza e politica irrimediabilmente affondato. La Milano dei banditi s'era fatta «da bere». E, stridente con la voce patinata delle nuove reti televisive private diffuse soprattutto in Lombardia, la pena di morte tornava a essere un tabù che, invece di razionalizzare, era meglio lasciare irrisolto nelle coscienze individuali. Quando, nel 1983, sulla affannata tv di Stato, durante una sua trasmissione Enzo Biagi invitava gli ascoltatori a spegnere le luci di casa a un dato segnale per dirsi favorevoli alla pena capitale, il curioso esperimento veniva arrestato *in extremis*. E quando, l'anno dopo, con la ripresa dei rapimenti e l'uccisione di bambini-ostaggi più parti si affrettavano a ricucire il vecchio spauracchio, di pena di morte non si doveva neppure parlare, pena divulgare verità popolari indecenti¹⁶³. Neanche i sondaggi tiravano più. Lo sporco, intanto, si accumulava sotto il tappeto.

Lo soffiava fuori, nel 1990, fra il sequestro dell'industriale Belardinelli e le critiche alla legge Gozzini sulla risocializzazione delle pene detentive, Arnaldo Forlani. Politicamente isolata, con la sola salda eccezione missina¹⁶⁴, la voce del

¹⁶⁰ Cfr. B. Pischetta, *Eco: guida al Nome della rosa*, Roma 2016, in part. il Cap. V.

¹⁶¹ P. Nuvolone, *Recensione a I. Mereu, La morte come pena*, in «L'indice penale», 16 (1982), pp. 255-256.

¹⁶² P. Costa, *L'alternativa "presa sul serio"*, cit., p. 278.

¹⁶³ Cfr. R. Fabiani, *Sequestri: come impedirli. Pagare? Sparare? Aspettare?*, in «l'Espresso», a. XXX, n. 4, 29 gennaio 1984, pp. 14-15.

¹⁶⁴ Cfr. *Lo Stato e i sequestri. Forlani resta solo con il Msi*, in «l'Unità», 6 gennaio 1990, p. 6.

segretario democristiano raccoglieva invece il plauso di Giorgio Saviane. Assurdo per lo scrittore, un tempo avvocato, che la criminalità fosse lasciata libera di condannare a morte, mentre i politici accampavano pietosi moralismi pur di non affrontare «il mostro» e «mutilare le propaggini»¹⁶⁵. Certo il mondo andava davvero «alla rovescia». E mentre il mare si faceva verticale¹⁶⁶, persino Moro veniva fatto abiurare dalla sua eresia. Proprio lui, che nelle lettere dal carcere del popolo, rammentava il suo contributo in Costituente «visibile» con l'abolizione di una pena di morte prossima a essere reintrodotta sulla sua pelle per «rispetto cieco della ragion di Stato»¹⁶⁷. Ma Moro non era solo. Per Tullio Ancora, allievo dello statista e allora capo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, anche Bettiol, richiamando direttamente l'abolizionismo di Beccaria, aveva ammesso nella stessa sede «la possibilità di qualche eccezione per casi eccezionali»¹⁶⁸.

Eccezione per eccezioni, la pena di morte non sarebbe sopravvissuta a lungo¹⁶⁹. Il tempo necessario per sorprendere, dalla scomoda galleria costituzionale, un'altra e forse più illustre morte. Era il 1990. Due anni ancora e, sopravvissuta ai suoi funerali senza corpo¹⁷⁰, la Repubblica dei partiti avrebbe assistito alla decapitazione dei suoi capi. Proprio quella Repubblica di cui Calvino aveva percorso il tracciato, dal trauma irrisolto della Resistenza alla tumultuosa e sfuggente trasformazione dei decenni a venire, fino ad inciampare nella tragedia di Moro come punto di irrecuperabile smarrimento. Da allora, l'Italia non la si poteva raccontare più con un romanzo definito e compiuto, ma solo con romanzi parziali senza capo né coda, intrecciando o intersecando linee nei suoi punti d'ombra, in un lento autunno dove la luna illuminava un tappeto di foglie «intorno a una fosse vuota»¹⁷¹. Quel giorno anche Mario Luzi, sgomento alla

¹⁶⁵ G. Saviane, *Il mare verticale. La resa di fronte alla nuova ferocia*, in «Il Giorno», 13 gennaio 1990, p. 3.

¹⁶⁶ Saviane vinse nel 1973 il Premio Selezione Campiello col romanzo *Il mare verticale*.

¹⁶⁷ Si vedano la lettera a Fanfani e quella a Zaccagnini del 20 aprile 1978.

¹⁶⁸ *Lo rivela il prof. Tullio Ancora, capo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi. «Moro non escludeva la pena capitale». In casi estremi ed eccezionali, come Beccaria*, in «Il Tempo», 8 gennaio 1990, p. 2.

¹⁶⁹ La pena di morte, per i delitti previsti dal codice penale militare di guerra, sarà abolita dall'art. 1, Legge 13 ottobre 1994, n. 589. Più tardi, la legge costituzionale 2 ottobre 2007 n. 1, in armonia con il protocollo n. 13 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, eliminerà dalla Carta l'ultimo residuo di previsione della pena capitale da parte delle leggi militari di guerra. Cfr. G. Marinucci, *La pena di morte*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 52 (2009), pp. 3-26.

¹⁷⁰ I funerali di Stato di Moro, officiati da Paolo VI, si svolsero il 13 maggio 1978 nella basilica di San Giovanni Laterano senza il cadavere del presidente democristiano per sua espressa volontà.

¹⁷¹ I. Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino 1979.

vista del corpo «acciambellato» nella sconcia stiva, vagava cercando di farsi intendere. Ma qualunque «gibigianna» balenasse là attorno, era troppo repentina per afferrare «una qualche silenziosa lungimiranza»¹⁷². D'altronde, confuse fra schisti di gesso e scaglie di specchio dai verdastri riflessi lunari, le lucciole dopo tanti anni «erano scomparse»¹⁷³.

¹⁷² M. Luzi, *Acciambellato in quella sconcia stiva*, in Id., *Per il battesimo dei nostri frammenti*, Milano 1985. Si veda anche *Muore ignominiosamente la repubblica*, in *Al fuoco della controversia*, Milano 1978.

¹⁷³ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Palermo 1978.